

LE TORRI COSTIERE DI SIRACUSA NELLA LOTTA ANTICORSARA

I.

Chi avesse la pazienza di affrontare la lettura di quella preziosa miniera di notizie, che è il *Liber Privilegiorum et diplomatum* della città di Siracusa — miniera in gran parte inedita e, ancora, così scarsamente messa a profitto dagli storici ⁽¹⁾ — non potrebbe reprimere la meraviglia di fronte alle continue, insistenti provvidenze che furono sollecitate da tutti i governanti, dall'età aragonese alla borbonica, per aumentare le possibilità difensive, non solo della città, ma anche di tutta la sua zona costiera.

Il documento più antico risale al 1298; ci vengono meno, quindi, le notizie relative alle età anteriori, dalla bizantina alla sveva. E' lecito dedurre che anche in esse il problema dovette porsi negli stessi termini realistici in cui venne posto nel tardo medioevo e nell'età moderna. In un'ordinanza del 1298, che ha per titolo « De locis maritimis bene custodiendis » ⁽²⁾, s'impartiscono delle norme le quali, evidentemente, non hanno il solo scopo di creare misure protettive attorno alla città per aumentare le sue capacità di difesa e di resistenza in caso di assedio, ma di estenderle, sia pure con diversità di criteri, a tutto il settore litoraneo, maggiormente esposto alle aggressioni dei pirati, che in ogni tempo infestarono la costa ionica.

La minaccia delle incursioni si era fatta, com'è noto, assai più grave dopo la caduta di quel baluardo del Mediterraneo, che fu l'isola di Rodi (1522). La creazione della potente base di Malta, per opera dei Cavalieri di S. Giovanni, costituì, senza dubbio,

(1) L'opera, in tre grossi volumi manoscritti, si conserva presso la Biblioteca Comunale di Siracusa. Vedi S. L. AGNELLO, *Il Liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis*, in « Archivio Storico Siracusano », V-VI (1959-60), pp. 32-81.

(2) *Liber privilegiorum*, cit., III, f. 13.

una potente diga contro cui s'infranse più di una volta, in memorabili assedi, la furia assalitrice dei Turchi. Ma essa non valse a liberare il mare dall'orda dei terribili pirati, che si buttarono sulle nostre coste, compiendo uccisioni, saccheggi, deportazioni in massa. I nomi di Ariadeno Barbarossa, di Muc-Ali o Occhiali, di Dragut, di Ganga Rossa, di Sinam Bassà — il rinnegato Scipione Cicala —, risuonarono, in un'atmosfera di terrore, fra le popolazioni delle nostre città e delle campagne circostanti: Catania, Augusta, Siracusa ne conobbero l'efferrata crudeltà. In una di queste scorribande venne catturato, sulla fine del Trecento, il vescovo siracusano Tommaso Erbes, mentre era in sacra visita a Terranova; condotto in Africa potè essere poi liberato a carissimo prezzo (3).

In un'altra irruzione del 1525 i pirati, sbarcando sulla costa di Stentino, sotto Scalagreca, si spinsero, saccheggiando e prendendo, sino alla chiesa di S. Giovanni fuori le mura, che abbandonarono alle fiamme (4).

Nel 1561 la città visse giorni di trepidazione allorchè il temibile Dragut, dopo la grave sconfitta inferta all'armata cristiana comandata dal Vicerè Medinaceli, in Africa, si rovesciò sulla costa orientale della Sicilia, assalendo e devastando Augusta e poi effettuando uno sbarco nella vicina baia di Ognina (5).

Altrettanto minaccioso apparve, non molto tempo dopo (1573), il passaggio dell'armata di Selim che, di ritorno dalla spedizione per la riconquista di Tunisi, destò un profondo terrore nella città; sbarchi e rapine furono compiuti a Fontane Bianche, ad Avola e a Scicli (6).

Nel 1594 tredici galere corsare del bassà Sinam furono viste avvicinarsi alla città tra lo sgomento degli abitanti che, dalle mura, poterono osservare il minaccioso schieramento. Furono suonate a stormo le campane, mentre le artiglierie del forte di Casanova entravano in azione. Per quella volta la sorpresa fallì

(3) S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, II, Napoli 1879, p. 93.

(4) IDEM, op. cit., p. 148.

(5) IDEM, op. cit., p. 165.

(6) CARUSO, *Memorie Storiche*, vol. III, lib. IX, p. 211. Il 2 luglio l'armata turca sbarcò a Fontanebianche 500 armati, che furono però respinti dal Duca di Favara. Lo sbarco fu ripetuto il 4, ma con esito negativo, perchè la cavalleria di Diego de Silva e di Francesco Belvis ricacciò i predoni. Con maggiori forze il tentativo venne effettuato il 5 e condusse al saccheggio di Avola, lasciata vuota dai cittadini. Infruttuoso, invece, lo sbarco nella marina di Scicli per l'intervento armato del Principe di Butera.

e i pirati dovettero rinunciare all'azione. Riapparvero quattro anni dopo e rimasero per qualche tempo in vista, nel mare antistante, fra la generale costernazione. Ma poi, improvvisamente, doppiarono la punta del Plemmirio e scomparvero (7).

Ad oltre un secolo di distanza venne catturato, in un'azione di sorpresa, un monaco greco che, assieme ad altri frati, fuggendo dalla Grecia per paura dei pirati, aveva trovato ospitalità a Siracusa (8).

Nel 1787, a brevissima distanza dalla torre di Ognina, approdarono delle navi, di cui fu dato immediato avviso alle Autorità. Dietro ordine del Tenente Colonnello Scandurra e del Governatore Marchese Gregorio, un subalterno, Antonio Guerrera, si recava sul posto per i necessari accertamenti. Per fortuna si trattava, questa volta, di una nave corsara cristiana, comandata dal capitano napoletano Giuseppe Carbone, con un equipaggio di 45 uomini liparoti, il quale, nei mari d'Africa, aveva catturato una nave corsara con 15 turchi ed una donna. Il 23 luglio il capitano, con la preda, era ripartito per Malta (doc. 7) (9).

Provvedimenti, ma con carattere discontinuo, erano stati adottati dai vari governanti. Misure di emergenza furono sollecitate, nel 1521, contro le incursioni « infidelium », le cui « fuste » arrecavano danni gravissimi ai cittadini « rapiendo, captivando et prohiendo ignem » (10). A guardia del porto stette, per un certo tempo, una squadra dei Cavalieri di Malta, comandata dal genovese Giorgio Adorno. Galee siciliane prestavano servizio, sempre pronte a levare le ancore, appena veniva segnalata la presenza dei temibili predoni. Ma questi, il più delle volte, piombavano di sorpresa e l'intervento, purtroppo, giungeva in ritardo.

D'altra parte il male aveva radici assai profonde perchè, da

(7) PRIVITERA, op. cit., p. 178.

(8) IDEM, op. cit., p. 123, nota.

(9) Pare certo che la torre di Ognina, di cui si parla nel documento, non sia da confondersi con quella di Milocca, per un particolare preciso apprestato dal documento stesso. Si dice, infatti, che il vascello del capitano Giuseppe Cardone si era ancorato ad « un tiro di palla di schioppo sotto la torre »: riferimento che non può convenire alla torre di Milocca, distante oltre un chilometro dalla spiaggia. La torre di Ognina assolveva, dunque, un proprio compito. Probabilmente, come molte altre, andò soggetta a distruzione per effetto di incuria e non venne più ricostruita.

(10) A. ITALIA, *La Sicilia Feudale*, Roma 1940, p. 353: « 3 giugno 1521: est notum certe fuste infidelium continuo faciunt civibus et habitatoribus maximum damnum illos captivando, captivando et prohiendo ignem... ». L'A. non cita la fonte da cui ha tratto il documento.

parte dei Governi che si succedettero nell'Isola, potessero essere adottati provvedimenti di efficacia decisiva. Non è quindi meraviglia che, per tutto il Sei e il Settecento, la triste piaga della pirateria continuasse ad affliggere, non meno della peste, del colera, dei terremoti, le popolazioni martoriate. Ne fa fede, tra l'altro, una circolare emanata a Palermo, nel 1777, dal Duca di Stigliano Colonna, che richiama l'attenzione delle città marittime sui gravi pericoli derivanti dalle scorrerie dei pirati, di cui i mari erano « infestati ». Essi, oltre ad aver fatto preda dei bastimenti cristiani « continuano tuttora a farsi vedere veleggianti nei « detti mari, facendo sospettare ulteriore caccia di legni cristiani « e qualche sbarco che alla rapina delli stessi tentar potrebbero « in pregiudizio della comune salute ». Ordina quindi di « invigilare con tutta la oculatezza affinchè ogni (...) litorale » venga « puntualmente custodito » (doc. 8).

E che le preoccupazioni del Duca non fossero infondate si rileva da un significativo fatto di cronaca. Il 13 maggio 1798 veniva inviata alle Autorità competenti un'allarmante relazione su un attacco proditorio sferrato contro il forte di Mazzarelli. Una flottiglia, comprendente diverse imbarcazioni, si era portata sotto il forte, seminando lo scompiglio. I custodi, atterriti, si erano dati alla fuga e i pirati avevano potuto impunemente compiere il saccheggio; dopo di avere asportato i viveri, due cannoni e, persino, la suppellettile della cappella, avevano appiccato il fuoco alla polveriera. L'audacia dei corsari non conosceva più limiti; essi, non solo osavano « fare (...) delle discese e scorrerie, ma intraprendevano altresì delle scalate nelle torri e piccole fortezze « situate per la custodia delle marine ». Si impartivano, quindi, tassative disposizioni per la mobilitazione di tutte le milizie urbane da dislocare lungo il litorale. Nello stesso tempo si richiamava l'attenzione sulle torri di Capopassero, di Portopalo e Vindicari, per le quali si chiedeva l'immediato invio di rinforzi (doc. 9).

La minaccia di questi feroci, inafferrabili predoni pesava come un incubo sulla città e le campagne: minaccia che non poteva essere scongiurata dalla presenza dei castelli sorti a protezione dei grandi centri urbani di Catania, Augusta e Siracusa. Le irruzioni venivano generalmente effettuate lungo i lidi deserti, nelle campagne solitarie. Era dunque necessario creare posti di

avvistamento che, pur non avendo, in molti casi, una vera funzione protettiva, fossero in grado, almeno, di dare tempestivamente l'allarme, non appena il pericolo si fosse profilato sulla vasta distesa delle acque.

L'erezione di torrette e di semafori, sorgenti in opportuni posti di avvistamento, si presentò come un'esigenza inderogabile nel sistema difensivo creato contro la pericolosa guerriglia corsara. Dai *fana*, disseminati lungo la costa, venivano lanciati i segnali premonitori. L'avvicinarsi dei legni sospetti era annunciato, di giorno, mediante l'elevazione di colonne di fumo, di notte, con l'accensione di fiaccole. Un'ordinanza di Pietro II, del 23 settembre 1323, diretta al Bajulo, ai Giurati e ai Giudici di Siracusa, prescrive che « in locis consuetis » — non si dice quali — vengano prontamente eseguite le debite segnalazioni « in die per « fumum et in nocte per igni accensionem »; e ciò non solo « ad « securitatem singulorum nostrorum fidelium », ma anche « ad « notificationem galearum, et aliorum vassellorum quae forsitan « per mare ipsarum partium discurrerent, vel etiam navigarent ». Il numero dei fuochi dovrà essere corrispondente a quello dei legni: « tot fana fierent quot galeae ». Il sovrano lamenta che tali norme vengano sovente non applicate, con gravissimo danno e pericolo per la comunità. Ordina, pertanto, sotto la minaccia di incorrere nella sua indignazione, che esse siano applicate « ferver et continue » (doc. 1) ⁽¹¹⁾.

Che, d'altro canto, la pirateria fosse entrata, purtroppo, nel costume del tempo, rendendo necessarie disposizioni normative che ne regolassero la complessa materia, si rileva da alcune ordi-

(11) Le torri, dette, per la loro specifica funzione, *turrisspecula*, erano custodite da guardiani armati, chiamati *torrari*. Data la breve distanza che intercedeva tra i vari posti di guardia, in caso di pericolo i *torrari* davano l'allarme, oltre che colla solita accensione dei fuochi, colle buccine, col suono delle campane o, dopo l'introduzione delle artiglierie, collo sparo di cannoncini, di cui, se non tutte, molte torri erano dotate. Nel terrazzo era issata un'antenna, alla sommità della quale era sospeso un covone di fieno; quando questo veniva abbassato voleva significare che un vascello sospetto era in vista ed allora tutti i terrazzani correvano a mettersi al sicuro. Il rilevante numero delle torri e dei *fani* permetteva la rapida diffusione e trasmissione dei segnali indicatori anche a lontane distanze. Fra Michele da Piazza, nella sua *Cronaca* (cap. XVII, parte II), racconta che Don Andrea di Taranto, sorpreso di notte e assediato nel castello di Cassibile, mediante le segnalazioni luminose poté far giungere il suo appello di soccorso a Giovanni de Milana che trovavasi « apud terram Buxemi », e che questi, « visis praedictis fanis » corse subito in aiuto « cum pedestri et equestri comitiva ». Si sa, parimenti, che l'arrivo a Palermo del re Carlo di Borbone, nel 1701, collo stesso espediente fu noto in meno di 2 ore in tutta la Sicilia costiera.

nanze contenute nel *Liber privilegiorum*. In una di esse, del 1331, si fa esplicito divieto di armare le nostre navi pirates, che trovandosi nel porto di Siracusa « ad pyraticam exercendam », poichè un tal fatto provocava l'allontanamento dei mercanti forestieri, con grave danno del commercio cittadino (doc. 2).

Le navi pirates cristiane avevano evidentemente lo scopo di dar la caccia alle turche, ma dovettero, non poche volte, perder di vista la missione loro affidata, se furono emanate, in più di una occasione, disposizioni che ne limitavano l'armamento. A Siracusa venivano costruite navi veloci — dette per questo *saettie* —, destinate all'inseguimento dei pirati. Una di queste era riuscita a catturare nel 1341 due navi corsare. I ministri del Re avevano intanto sequestrato tanto le navi predate che la predatrice. L'intervento del Sovrano era servito ad ottenere la restituzione dell'ultima ⁽¹²⁾.

Servizi di vigilanza dovevano essere stati disposti per la difesa del retroterra, dove non era più possibile alle *saettie* di correre all'inseguimento, che veniva perciò affidato ai militi a cavallo. In un'incursione del 1326 la pronta reazione dei Siracusani mise in fuga i corsari, ma uno dei militi ebbe ucciso il cavallo. Il re Federico dispose che gli fosse pagato ⁽¹³⁾.

In altra ordinanza del 1488, seguita da un bando in dialetto siciliano, si danno le norme dirette a « obviari li offensi e « deportationi di li corsali » (doc. 5). Nel 1456 il Re Alfonso, per scongiurare i pericoli, della cui gravità si era reso ben conto, aveva deliberato la spesa di un'ingente somma per la costruzione di navi destinate alla custodia del litorale: rimedio che avrebbe dovuto avere un carattere drastico, ma che, nella pratica, si rivelò inefficace, perchè le incursioni si susseguirono — come si è visto — fino al tardo Settecento ⁽¹⁴⁾. Anche Ferdinando il Cattolico prese a cuore il problema ed emanò delle disposizioni perchè fossero adoperati tutti i mezzi per neutralizzare le rapine e le devastazioni.

(12) C. GAETANI, *Annali di Siracusa*, I, ms. della Bibl. Alagoniana di Siracusa, f. 117.

(13) IDEM, op. cit., f. 103.

(14) In realtà tristi episodi di pirateria si verificarono anche nella prima metà del sec. XIX. La piaga venne virtualmente eliminata nel 1830, in seguito alla grande spedizione effettuata dai Francesi contro Algeri, per vendicare la morte dei marinai di due corvette cadute nelle mani dei Turchi.

LA TORRE DI MILOCCA

Purtroppo dei *fana* non rimangono più tracce e allo stesso destino sono andate soggette non poche delle torri, alle quali era stato affidato, oltre a quello segnaletico, un ruolo difensivo di qualche importanza.

La meglio conservata fra le torri superstiti è quella di Milocca, che sorge a sette chilometri da Siracusa e a poco meno di due dal maggior porto della città, ad est, e dalla piccola baia, che dalla torre prende il nome, ad ovest. La equidistanza dalle acque dei due opposti versanti le conferisce un'evidente posizione strategica, che doveva certo apparire più minacciosa, quando il vasto tavoliere in cui essa è piantata, era spoglio dell'attuale esuberante vegetazione arborea. Dall'alto della torre poteva dominarsi, senza ostacoli ingombranti, la vasta distesa delle acque del duplice seno.

La sua funzione e la sua origine sono specificatamente indicate dalla superstite iscrizione murata in uno dei suoi lati ⁽¹⁵⁾:

VETUSTAM MILOCCE ARCEM ADVERSUS SARACE
NOS PYRATAS PROPUGNACULUM ET MUNI
MENTUM GEMINIS PRIVILEGIIS SUB DIE 28 MAII 1462
ET 15 JUNII 1477 A JOANNE MONTALTO EIUSDEM
PHEUDI BARONE DECIMOSEXTO EXTRUCTAM
INGENTISSIMO TERREMOTU SUB UNDECIMO
JANUARI 1693 RADICITUS EVERSAM CONCUSSA
PENE TOTA SICILIA SYRACUSIS CATANA NOTO
LEONTINO AUGUSTA CUM FLORENTISSIMIS
URBIBUS ET OPPIDIS VALLIS NETI QUASI DE
LETIS AC SOLO AEQUATIS JOSEPH MONTALTO
VIGESIMUS QUINTUS MILOCCE BARO POST
TERREMOTUM QUARTO DENUO A FUN
DAMENTIS EREXIT ET IN HANC FOR
MAM INSTAURAVIT 1697 DIE PRIMO
JANUARI

La torre, come chiaramente rilevasi, fu dunque ricostruita dalle fondamenta da Giuseppe Montalto, barone di Milocca, nel

(15) Il Capodieci, diligente raccoglitore delle iscrizioni, nel suo tempo ancora esistenti a Siracusa e nei dintorni, non la riporta. Riporta, invece, quella della chiesa della Maddalena — da cui la penisola trae anche oggi il suo nome — che fu fatta ricostruire dallo stesso barone Giuseppe Montalto. L'iscrizione di torre Milocca fu pubblicata, non del tutto correttamente, da P. RIO, *Un'epigrafe poco nota*, in « Annuario del Liceo-Ginnasio T. Gargallo », Siracusa 1931, p. 184.

1697, il quarto anno dopo il terremoto del 1693, che sconvolse la Sicilia e, in modo particolare, la costa orientale. La sua funzione non è meno specificatamente indicata nei brevi accenni che si riferiscono al suo passato: essa venne, infatti, eretta, con relativi privilegi del 28 marzo 1462 e del 15 giugno 1477, da Giovanni Montalto, decimosesto barone dello stesso feudo. Radicalmente distrutta — *radicitus eversam* —, venne ripresa e definita nella forma attuale dopo il terremoto.

Delle sue vicende, dopo la ricostruzione, i due annalisti siracusani, il Gaetani e il Capodieci, nulla ci hanno fatto conoscere. Lo stesso dicasi della costruzione quattrocentesca, la quale, tuttavia, è da supporre che fosse in piena efficienza, quando, nel 1561, il feroce Dragut sbarcò nella vicina baia di Ognina, sostenendone assai probabilmente l'assedio.

Anteriori alla sua fondazione sono due documenti contenuti nel *Liber privilegiorum*, in cui ricorre il ricordo del barone di Milocca e del servizio di custodia che gli era stato affidato nell'ambito dello stesso feudo e, verosimilmente, nel luogo in cui nel sec. XV fu poi eretta la torre. Il barone aveva esposto al Sovrano che i Giurati della città gli avevano arrecato indebite molestie nel servizio di custodia da lui prestato « in loco vocato lu Mundio ixsta feudum Milocca »; chiedeva pertanto che detto feudo fosse tenuto « in capite » dalla Curia e che a questa soltanto fosse tenuto a prestare i suoi servizi. Tale richiesta era stata, in un primo tempo, accolta e ordini, in questo stesso senso, erano stati emanati. Contro tale deliberazione aveva avanzato ricorso l'Università cittadina, la quale, appellandosi alla consuetudine, contestava le ragioni addotte dal Barone. Il Sovrano riconosceva, questa volta, la validità del ricorso e con ordinanza del 31 maggio 1336, dava facoltà all'Università d'impartire ordini al barone per la prestazione della « solitam custodiam in dicto loco » (doc. 3). La vertenza veniva ripresa alcuni anni dopo e risolta nel giugno del 1338 con sentenza della Magna Curia, emanata da Pietro Symene della Berda « miles magnifici domini comitis Blaschi Alagona, Regno Siciliae magistri Justitiarum ». Del feudo sono, questa volta, definiti i confini: « posito in territorio civitatis Syracusarum secus terra ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae prope feudum quod dicitur lu Carrozone » (doc. 4).

In tutti questi documenti il barone è sempre ricordato, non

col nome proprio, ma col titolo provenientegli dalla proprietà del feudo. Qualunque possa essere stata la validità delle ragioni addotte dalle parti, una cosa è tuttavia certa: che, cioè, fin dal Trecento, ossia un secolo prima che da Giovanni Montalto fosse costruita la torre, di già, nello stesso locale, esisteva un *fanum* e che il proprietario era tenuto a mantenervi le « excubias », indispensabili per la sicurezza dei luoghi. Le minacce corsare, non solo non si attenuarono, ma si fecero più intense ed oppressive col trascorrere degli anni. Il bando del 1487, di cui s'è fatto cenno, era stato preceduto da una più vibrata disposizione, emanata nel settembre del 1449 da Alfonso d'Aragona, diretta ai Giurati della città. Il Re afferma di essere venuto a conoscenza che dei pirati, naviganti con triremi, biremi, brigantini « et navis balinerijs » si spingevano « in portum et prope mare Syracusarum », commettendo rapine e riducendo molti abitanti in condizione di schiavi. Egli dispone, in conseguenza, che si sia rigorosi nella repressione, assicurando ai Giurati e alla Università la più larga impunità (doc. 6).

L'ordinanza è di soli 13 anni anteriore alla costruzione della torre di Milocca. Il suo tenore getta un vivo riflesso sulla situazione ambientale e ci dà, in certo modo, la spiegazione dell'interesse col quale il barone Montalto si apprestò a realizzare l'opera difensiva. Quale ruolo abbia esercitato nei due secoli seguenti, così pieni dei ricordi delle imprese piratesche, non ci è stato rivelato dalle cronache cittadine. Nè maggior lume ci proviene dalle scarse notizie di carattere biografico di cui disponiamo, relative ai personaggi più in vista della famiglia Montalto (16).

L'architettura della torre. — L'edificio quattrocentesco — come si è osservato — andò radicalmente distrutto; qualche par-

(16) Non pochi dei Montalto occuparono cariche pubbliche di notevole importanza. Il più antico ricordo risale alla fine del Duecento. In seguito alla rivolta dei Vespri Siciliani, anche a Siracusa avvenne una violenta sollevazione antifrancese, in cui trovò la morte il Comandante Clemente Rems. Fu nominato, nella circostanza, da Perello di Modica un collegio di rettori che rimase in carica per tutto il periodo dell'interregno. Di detto collegio fece parte *Leandro Milocca* (GAETANI, ms. cit., f. 65). Sembra che il titolo baronale sia stato conferito, per primo, a *Giulio Milocca* da Pietro II (1282-1286), il quale cercò di cattivarsi la benevolenza dei maggiori della città, prodigando titoli nobiliari (GAETANI, ms. cit., f. 66) - In un elenco di baroni siciliani, obbligati a prestare servizio militare, elenco redatto per ordine di Federico d'Aragona (1342-1355), ricorre il nome di un *Giovanni Milocca* (GAETANI, ms. cit., f. 123) - In un registro di titoli del 1365-1366, trovasi un *Trogisio Montalto*, barone di Buccheri

tiolare architettonico si può ancora sorprendere, come si vedrà, nell'architettura circostante, ma, strutturalmente, non esiste alcun elemento che possa considerarsi come una sopravvivenza dell'edificio tardo medioevale. L'iscrizione è abbastanza indicativa quando afferma che la torre, dopo il disastro tellurico, fu ripresa dalle fondamenta. E' certo però che, dal lato architettonico, la ripresa non si discostò, nelle sue grandi linee, dall'organismo preesistente. Ad eccezione, infatti, di qualche elemento decorativo — come l'introduzione dei balconi meglio rispondenti ai gusti del tempo — la torre, per la severità e semplicità delle sue linee, è molto più vicina agli edifici militari del sec. XV, che non a quelli barocchi dell'ultimo Seicento.

L'architetto che fu preposto alla ricostruzione, non si affaticò nella ricerca di nuove soluzioni, ma accettò in pieno quelle che gli venivano offerte dall'edificio, anche per il fatto che le esigenze e i criteri militari che avevano guidato la prima costruzione, restavano immutati. Non solo le incursioni si susseguivano allarmanti, ma la stessa sicurezza delle campagne era turbata dal brigantaggio, alimentato dalle carestie e dalle continue guerre. La ricostruzione dello stesso ponte levatoio non corrispondeva solo alla necessità di adeguarsi, dal lato estetico, alla costruzione quattrocentesca, ma, ancor più, alle pratiche esigenze che scaturivano dal-

(MUGNOS, *Teatro Genealogico*, Palermo 1647, p. 30) - Giovanni Zacco, Secretò di Lentini, tra i baroni che, a Siracusa, nel 1408, furono nel reggimento del Re Martino, annovera *Tirgisio Montalto*, barone di Milocca e Prato (E. DE BENEDECTIS, *Della camera delle regine siciliane*, Siracusa 1890, p. 23) - Nicolò fu governatore della Camera Reginale sotto il governo della regina Maria, la quale governò dal 1420 al 1428 (DE BENEDECTIS, op. cit., p. 55) - Antonio, nel 1499, in compagnia di Francesco Grasso, fu inviato presso il re Alfonso per ottenere la conferma di talune consuetudini civiche - Sulla fine del sec. XV, Ludovico ed Antonio, padre e figlio, premegegiarono nelle corti di Napoli e di Spagna (PRIVITERA, op. cit., p. 141) - Nel 1491 si ritrova un *Francesco Montalto*, investito della carica di Maestro razionale - Nei primi del Cinquecento *Targisio Montalto* acquista da Bartolomeo Landolina e dalla di lui moglie Violante il feudo di Casalgrande, in quel di Vizzini; nel 1508 passa da Targisio ad Antonio la baronia del castello di Buccheri (VILLIBIANCA, *Della Sicilia Nobile*, II, Palermo 1757, p. 544) - Il possesso del feudo Milocca, da parte di un Giovanni Montalto, trovò conferma da un documento del 1513 (LUCA BARBERI, *I Copibrevi*, I, Palermo 1879, p. 205) - Il Municipio di Siracusa dà in pegno al barone G. B. Montalto, per un prestito di 200 onze, il feudo dell'Isola, per acquisto di frumento da una nave approdata nel porto (PRIVITERA, op. cit., p. 139) - *Fra Giovanni Montalto* prese parte all'assedio di Malta del 1565, lasciandovi la vita. Cariche importanti ricorse pure nell'Ordine dei cavalieri di Malta fra *Agostino Montalto* (PRIVITERA, op. cit., p. 168) - Un *Giovanni Montalto*, nei primi del Seicento, si distinse nello studio del diritto (PRIVITERA, op. cit., p. 223) - In seguito alla morte di Guidonia Sortino, nel 1735, *Antonio Montalto* riceve l'investitura del feudo di Busulmone (VILLIBIANCA, op. cit., p. 300).

le condizioni ambientali. Del resto anche a Castel Maniace il ponte levatoio, aggiunto nella prima metà del Seicento, aveva ancora una funzionalità, che il perfezionamento delle artiglierie non era riuscito ad annullare.

Certo è che il Montalto, nella nuova opera, non si sottrasse ad alcuno di quei dettami che l'esperienza aveva finito col rendere consuetudinari o, addirittura, indispensabili. I castelli medievali, generalmente, avevano messo a profitto i più accidentati rilievi montani per ottenere un facile isolamento e conseguire, nel tempo stesso, una più efficace funzione difensiva. Anche quando si erano spostati sulle coste, nelle isole, sui promontori — quest'ultimo è il caso dei castelli svevi di Siracusa e di Catania — ciò venne subordinato ad un piano di difesa, reso agevole dall'avvolgimento e dalla protezione delle acque.

Entrambe queste condizioni venivano a mancare nell'impianto della torre di Milocca, la quale dista dal mare circa due chilometri e sorge isolata in una vasta pianura, non segnata da alcun rilievo collinoso o da accidentalità topografiche. A questa grave carenza occorreva rimediare, conferendo alla torre una solidità strutturale che rendesse efficiente la sua capacità di difesa.

La torre si leva come una severa massa cubica di perfette linee geometriche. I rigogliosi mandorleti, gli alti e folti filari di eucalitti, gli agrumeti, se hanno conferito un nuovo e più confortante aspetto alla regione, hanno finito col sottrarre la torre, quasi del tutto, alla vista. Bisogna salire sul terrazzo merlato per comprendere l'importanza della sua posizione, quando, vigile sentinella, dominava incontrastata la vasta distesa della campagna deserta e le poco sicure vie del mare. Per fortuna resta immutata la sua architettura esterna; le innovazioni introdotte per adeguarla ai moderni bisogni sono irrilevanti. Se un giorno saranno demolite le casupole che sono state addossate all'angolo nord-est, la torre ci apparirà nella integrità delle sue linee.

La sua pianta è semplicissima: rettangolo di m. 11,40 x 9,32. Altezza m. 14,25. Comprende tre piani; il primo non presenta aperture e si potrebbe considerare perfettamente cieco, se non fosse per la presenza di alcune piccole finestre sguanciate a feritoia che, all'esterno, si assottigliano con luce ridottissima.

Una robusta cornice cordonata cerchia tutto l'edificio, segnando la linea di demarcazione tra il pianterreno e il primo

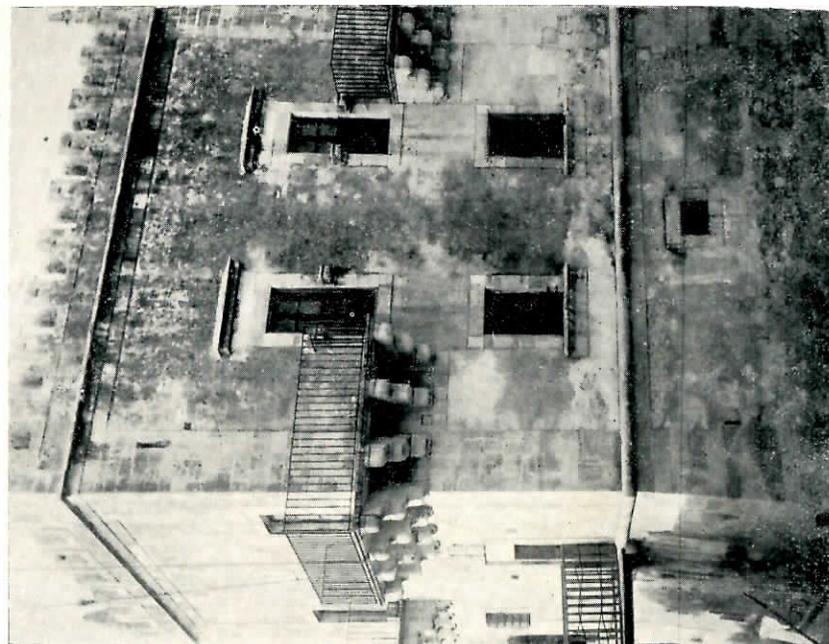
piano. La base, contraffortata a scarpa, con cantonali aggettanti, le conferisce un aspetto di solidità costruttiva, che ne mette in piena evidenza il severo carattere militare. L'impiego della pietra calcarea, accuratamente tagliata in conci squadrati, forma il paramento esterno dei cantonali; si riprende poi al di sopra della cordonatura, spingendosi, colla stessa tecnica, fino all'altezza dell'attico. Un gradino, alto in media cm. 35, corre in basso, formando la base della scarpata, che viene così distaccata dal piano di campagna.

Tutto quanto l'edificio sembra gravitare sulla solida struttura del massiccio pianterreno. Nel resto della torre non ricorre più il paramento a conci, paramento che è, invece, costante in tutte le costruzioni civili e militari di Siracusa dei secoli XIV e XV. Il suo impiego le avrebbe indubbiamente conferito un maggior decoro in confronto all'intonaco grigio ed uniforme di cui si ammantano le pareti esterne. Alla rinuncia debbono aver contribuito, non soltanto ragioni economiche, ma principalmente quell'indirizzo costruttivo che divenne prevalente, in tutta l'edilizia cittadina, nei secoli XVII e XVIII.

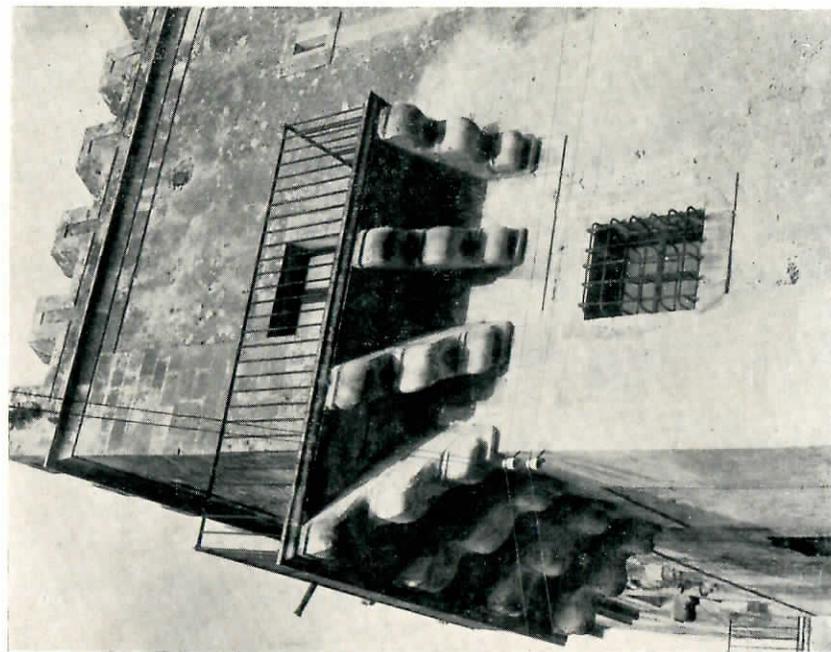
La novità di maggior rilievo, nell'opera di ricostruzione, è costituita dall'introduzione dei quattro grandiosi balconi che, all'altezza del secondo piano, si svolgono, con ritmico andamento, lungo i cantonali. Sono essi, infatti, che conferiscono una nota di varietà e segnano il maggior distacco dalla costruzione quattrocentesca. I balconi dall'ampio ballatoio, sostenuti da solenni mensoloni, non solo trovano una giustificazione nelle mutate consuetudini cui appare improntata tutta l'architettura barocca della città, ma hanno anche un carattere funzionale, perchè potevano trasformarsi, in caso di accerchiamento, in minacciosi buttatoi (tav. I, 1).

I quattro prospetti, nei due piani superiori, sono segnati da una pausata successione di finestre rettangolari, due per ciascun piano, disposte sulla stessa verticale. Le due del piano superiore hanno coronamento architravato, con cornice aggettante e, in basso, davanzale liscio, tirato a fil di muro. Quelle del piano inferiore, al contrario, hanno l'architrave liscio, ma il davanzale appare variato da risaltante cornice.

Per evidenti ragioni di carattere pratico questa distribuzione viene meno nel prospetto occidentale (tav. I, 2). Il taglio della



2. — SIRACUSA. Torre Milocca. I lati sud ed ovest, con la passerella moderna.



1. — SIRACUSA. Torre Milocca. Il cantonale nord-ovest con la visione dei mensoloni.

porta, all'altezza del primo piano — la sola che stabilisca la comunicazione con l'interno — ha reso necessaria la eliminazione delle due finestre corrispondenti. Ai lati della porta sono tagliate, con evidente carattere difensivo, due finestrette strombate di cm. 25 x 15, inquadrature da larga mostra. La porta era collegata alla scala esterna mediante ponte levatoio ora scomparso e sostituito da passerella moderna. Sorge all'altezza della cornice marcapiano e misura m. 2,40 x 0,97.

Questo limitato sviluppo è in evidenti rapporti coi criteri difensivi cui appare subordinata tutta l'economia dell'edificio. In alto lo slancio della porta è attenuato, al di sotto dell'architrave, da un duplice ordine di conci che riducono sensibilmente l'altezza. Trattasi di espediente suggerito dalla opportunità di consolidare l'architrave su cui gravava il congegno di elevazione del ponte levatoio; ma non è neppure da escludere che la riduzione possa essere stata suggerita dalla esigenza, sempre viva e presente, di rendere il più possibile disagiata, per ragioni di sicurezza, l'accesso. Gli stipiti, all'interno, sono segnati da un rincasso, in cui veniva ad adagiarsi il ponte levatoio, quand'era alzato. La chiusura della porta diveniva, in tal modo, ermetica.

Al di sopra dell'architrave si sviluppa una specie di edicola con volute terminali sorreggenti un disco; in pieno centro essa è attraversata da un sottile taglio rettangolare, destinato ad accogliere una delle testate del congegno di elevazione del ponte.

Perfettamente eguale è la distribuzione delle finestre negli altri tre lati. Nel settentrionale hanno un bel rilievo lo stemma dei Montalto, inserito al centro delle finestre del piano alto e, nell'inferiore, la lapide con iscrizione, disposta sullo stesso asse, fra le due finestre sottostanti (*tav. II*). Lo stemma, racchiuso in un'edicola arcuata di gusto barocco, è il solo elemento decorativo che s'inserisce, con caratteri specifici, nell'atmosfera artistica del tempo. Assai più contenuta è la decorazione della lapide, circonscritta da una sobria cornice a rilievo, le cui linee, sviluppantisi in forma di rettangolo, s'infiltono, in basso, con due rientranti segmenti di cerchio (*tav. III, 1*).

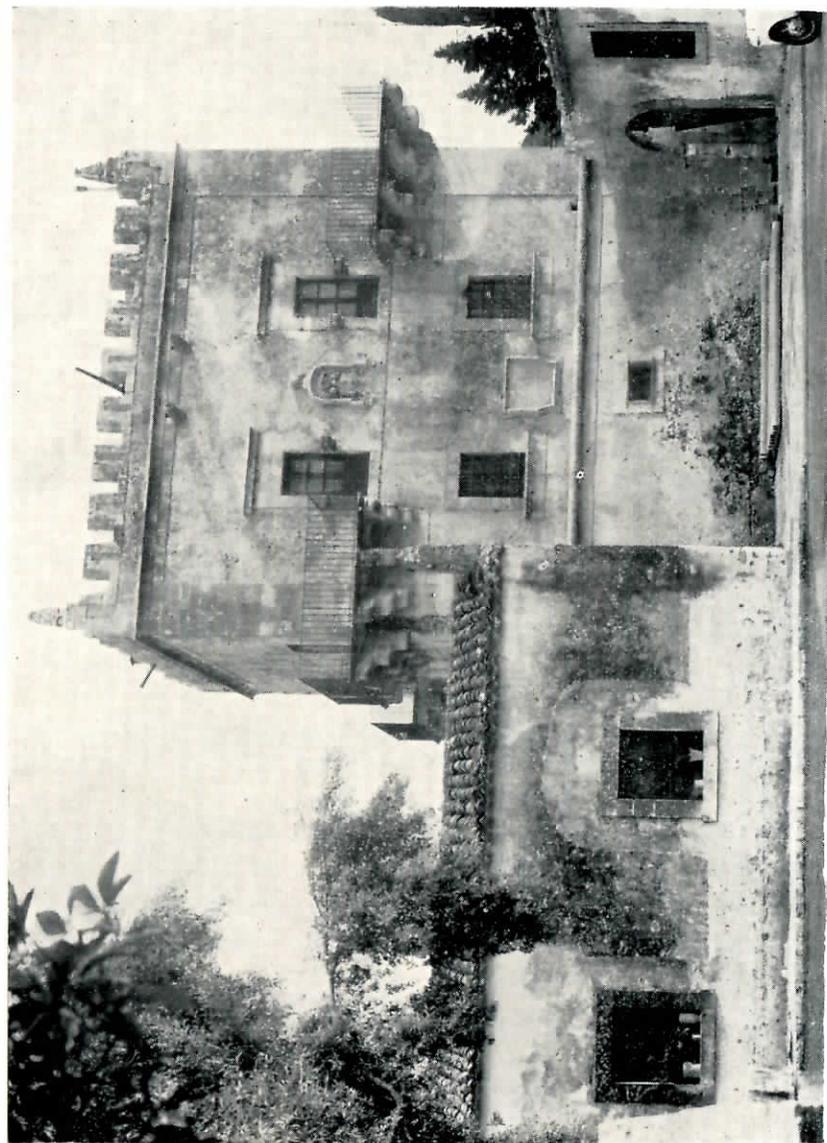
Sempre nello stesso asse dello stemma e della lapide, al di sotto del cornicione di coronamento, si protendono due lunghi doccioni destinati allo smaltimento delle acque del terrazzo. Il cornicione, sobriamente modanato, è attraversato da ampia scozia

ricorrente per tutto il perimetro della torre. Al di sopra è l'attico su cui si svolge una armonica teoria di merli — sei nei lati minori e otto nei maggiori —, limitati, ai quattro angoli, da altrettanti pilastri piramidali.

Una rigorosa legge di simmetria ha trovato applicazione in tutti i lati, ad eccezione, come si è rilevato, dell'occidentale, dove la porta di accesso ha indotto a delle variazioni nella impostazione delle finestre. Irrilevante, nel lato meridionale, è, poco al disotto della cornice di coronamento, il taglio di una sottile feritoria, nel cantonale sud-ovest, destinata a dar luce ad una delle rampe della scala che conduce al terrazzo. La simmetria è maggiormente osservata nella disposizione dei balconi, ciascuno dei quali s'incentra nel corrispondente cantonale, con ballatoio che si estende, in egual misura, in due lati contigui, sostenuto da sette mensoloni, tre per ciascun lato, e uno in perfetta corrispondenza cogli spigoli.

I mensoloni, formati da tre blocchi sovrapposti di diversa lunghezza, con semplici modanature che ne ottendono gli spigoli, ripetono un tipo abbastanza comune nell'architettura siracusana; ricordiamo quelli di Palazzo Bellomo, del convento dei Cappuccini, della Porta Marina, della torre di Vindicari. La ricerca di austerità, che sembra essere stata sempre presente all'architetto nell'opera di ricostruzione dell'edificio quattrocentesco, non gli ha impedito, talvolta, di indulgere a qualche libertà decorativa, come quella che si riscontra nelle finestre del secondo piano, le quali, lungo gli stipiti, sono variate dall'introduzione di due mensolette destinate a sorreggere dei vasi di fiori.

L'interno. — Alla integrità dell'esterno non corrisponde l'interno, che appare completamente trasformato e piegato ai moderni bisogni. Se n'è quindi ottenuto, specialmente nel primo e nel secondo piano, un frazionamento ambientale che impedisce di controllare l'innesto delle nuove nelle vecchie strutture. Che nella ricostruzione i committenti, non più assillati dalle necessità difensive di un tempo, abbiano potuto variare la distribuzione con suddivisioni che consentivano di ricavarne un maggior numero di ambienti, è anche ammissibile. Ma non può neppure essere scartata l'ipotesi che il piano di trasformazione sia stato attuato in età successiva. C'è ancora chi ricorda che dei soffitti lignei segnassero



SIRACUSA. Torre Milocca. Lato nord, con addossamento di una casetta moderna.

la separazione dei piani: soffitti successivamente abbattuti e sostituiti da volte. In questo caso bisognerebbe concludere che la comunicazione tra i diversi piani venisse stabilita da scale di legno: soluzione certo non nuova e, in più di un caso, documentata dalla prassi costruttiva in uso in diversi castelli e nelle torri campinarie. Tutto ciò, purtroppo, oggi non è più documentabile; un accertamento, d'altra parte, richiederebbe sondaggi assai impegnativi, non più consentiti dalla moderna economia dell'edifizio.

Allo stato attuale i piani sono raccordati da scale in muratura, le quali hanno naturalmente ridotto l'ampiezza degli ambienti. Tenuto conto dello spessore murario che, al di sopra della scarpata è di cm. 90, l'interno si riduce a m. 8,80 x 6,80: riduzione che è molto più sensibile nel piano basso (m. 7,20 x 5,67), perchè il muro di base, col ringrosso della scarpata, raggiunge lo spessore di m. 1,16. Il solo piano basso è quello che non è andato soggetto a frazionamenti; forma, infatti, ancora oggi, un ambiente unico, diviso in due campate da un arco mediano. La luce entra dalle tre finestrette tagliate in ciascuno dei tre lati, ad eccezione dell'orientale, che è cieco. Vi si accede mediante scala a due rampe, di 19 gradini. Nell'angolo sud-ovest è scavato un pozzo di notevole profondità, che serve ancora oggi, come in passato, al rifornimento idrico. Ad una certa altezza esso si collega con una galleria, non ancora esplorata, la quale, secondo una tradizione non controllata, andrebbe a finire al mare.

Nello stesso primo piano si apre una seconda scala che conduce al piano superiore, anch'esso frazionato in piccoli ambienti ad uso di abitazione; una terza, assai più stretta delle precedenti (larghezza cm. 72) e suddivisa in tre rampe, di 24 gradini, porta al terrazzo. Il piano di questo, in seguito a lavori di riadattamento, ha subito un notevole rialzo, lasciandone però inalterata l'ampiezza, che è di m. 9,45 x 7,37: ampiezza tuttavia superiore a quella degli ambienti sottostanti, spiegabile colla riduzione dello spessore del parapetto su cui s'impone la merlatura. Da uno degli spalti si protende ancora un logoro cannone, forse lontano ricordo delle artiglierie che una volta stavano a difesa della torre.

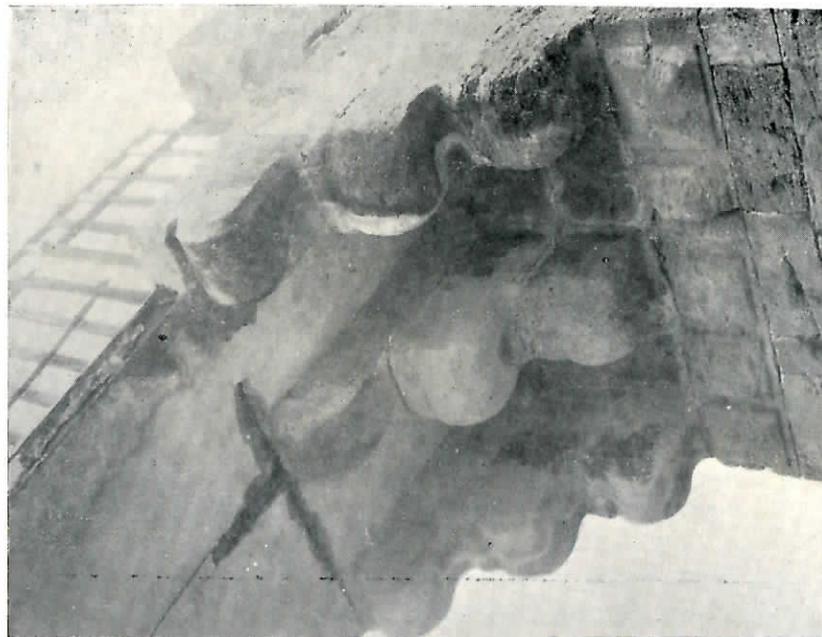
Opere esterne. — Per poter raggiungere la porta del primo piano, stagliata a m. 4,20 di altezza, fu necessario creare un solido avancorpo bastionato, su cui impostare la scala e il ponte

levatoio. Ed è proprio in questo avancorpo che sopravvivono, quasi integralmente, i resti della costruzione quattrocentesca. Data la sua solidità strutturale e la limitata altezza, esso resistè gagliardamente alla scossa sismica, che abbattè, invece, la torre. Vi si svolge la scala in due rampe, la prima di 9 gradini, la seconda di 10. Quest'ultima, volta da ovest ad est, si collega alla testata dell'avancorpo di m. 1,72 x 1. Alla testata s'innestano tre robusti mensoloni, sui quali gravava il peso del ponte levatoio quando veniva abbassato (*tav. III, 2*).

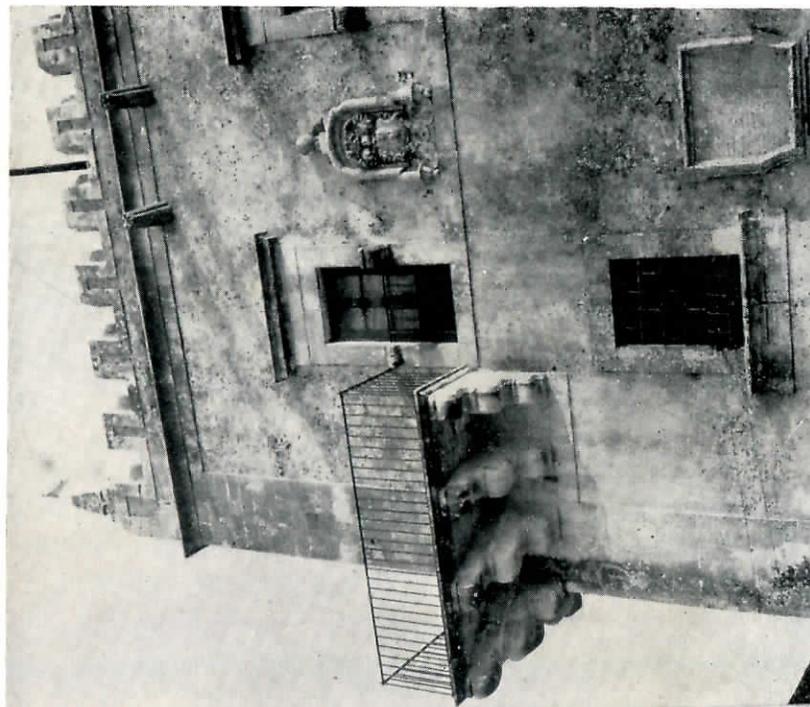
Con perfetta aderenza allo spirito delle costruzioni quattrocentesche, sia le pareti della testata che quelle dell'avancorpo rispondenti alle due rampe della scala sono interamente rivestite di conci calcarei, perfettamente squadrati. Quelli del filare più alto, al di sotto dei mensoloni, sono decorati con rilievi a testa di diamante: cinque nel lato maggiore, tre nel più corto e uno nella risega. I filari che formano il tessuto del paramento vanno da un'altezza di cm. 20 a cm. 40. Il filare più basso è decorato con sobria cornice sviluppantesi in forma di zoccolo, così come si osserva in tutte le scale del quattrocento siracusano. Lo stesso dicasi, e in maniera più evidente, della decorazione a risega che accompagna, all'esterno, il movimento ascensionale dei gradini. Il confronto con le scale del palazzo Gargallo di contrada S. Gaetano, del palazzo dell'Orologio, del palazzo Bellomo è di una perfetta evidenza.

* * *

Sorgeva la torre isolata o esistevano attorno opere sussidiarie che contribuivano ad aumentarne la sicurezza? Le nuove costruzioni agricole, sorte attorno alla torre, hanno certo contribuito a modificare profondamente l'ambiente. Che cosa, nel loro impianto, sia andato distrutto non è possibile dire. Sembra che, nel tardo Seicento, fosse stato creato, intorno, un alto muro merlato, le cui vestigia si possono cogliere ad occidente, là dove ha inizio la scala quattrocentesca. La porta d'ingresso all'atrio era affiancata al prospetto settentrionale della torre, in prossimità del cantonale nord-ovest. E' alta circa m. 3 e larga m. 1,92; è recinta da arco a tutto sesto con coronamento di muro rettilineo, cui sovrastano tre merli. Il concio di chiave reca una croce latina con



2. — SIRACUSA. Torre Miloeca. Mensoloni quattrocenteschi che sorreggono il ponte levatoio.



1. — SIRACUSA. Torre Miloeca. Lato nord con lo stemma dei Montalto e l'iscrizione commemorativa.

la leggenda: « *Salus hominum unica* ». In basso fioroneigliato assai corroso.

Dell'esistenza di opere sussidiarie il documento più valido è costituito dalla presenza di una torre cilindrica, che sorge alla distanza di circa m. 10 dal cantonale sud-est. E' incorporata, allo stato odierno, in un gruppo di costruzioni rurali che ne mascherano completamente l'aspetto originario. L'interno è oscurato da compatti intonaci; se ne può rilevare il diametro che è di m. 3,38. Un'altra torre circolare analoga esisteva in direzione del cantonale sud-ovest, ma essa è andata quasi del tutto distrutta. Esiste la sola zona basamentale per un'altezza complessiva di cm. 40, con diametro eguale a quello della precedente. Se ne deduce, con molta attendibilità, che torri analoghe dovevano sorgere in direzione dei due opposti cantonali di nord-est e nord-ovest. Ma di queste ultime sono sparite anche le tracce. Le quattro torri, così disposte in corrispondenza dei quattro vertici della torre centrale, finivano col riprodurre la icnografia di Castel Maniace, caratterizzato da un ambiente quadrato, protetto agli angoli, da quattro torrioni cilindrici. Nel caso però di Milocca le torri cilindriche, rispetto a quella centrale, figurano disposte in posizione avanzata. Vien fatto anche di supporre che esse fossero collegate con muro di sbarramento in modo da rendere del tutto isolato il torrione centrale. Il silenzio delle fonti storiche e le distruzioni non ci apprestano elementi di giudizio per poter uscire dal campo delle ipotesi.

Incontrollata resta pure l'opinione che la torre fosse cinta da fossato per meglio assicurarne l'isolamento. Lo afferma uno storico moderno ⁽¹⁷⁾ ed è opinione non destituita di validità, se si tien conto, soprattutto, dei criteri da cui era condizionata la tecnica degli edifici militari del tempo. Lo stesso storico è d'avviso che la torre abbia apprestato asilo, nei momenti di pericolo, ai contadini. L'incubo delle incursioni molto contribuiva a lasciare incolte le campagne; era quindi fatto obbligo ai feudatari, padroni di torri e di castelli, di dare ospitalità, in caso di aggressioni corsare, alla gente di campagna. E tutto lascia supporre, anche a voler giudicare dall'odierno stato di efficienza, che la torre di Milocca, meglio di ogni altra, abbia assolto il nobile compito.

(17) Lo afferma il PRIVITERA, op. cit., ma senza un preciso riferimento alla torre di Milocca.

LA TORRE DELLA CUBA

La contrada in cui sorge prende il nome da un'antica basilichetta, tuttora superstite, rivelata, per la prima volta, dall'Orsi nel 1899⁽¹⁸⁾. Il nome, di carattere dialettale, trae la sua origine dall'esistenza di un edificio a cupola; nello stesso significato e per le medesime ragioni si ritrova in altre località della Sicilia. Ricordiamo la Cuba o Cubola di Palermo e le omonime di Cittadella e di contrada S. Pietro, presso Pachino.

Venuta poi meno la tradizione del culto, sulla basilichetta, di saldissima struttura, venne elevata la torre, per quelle stesse esigenze difensive che determinarono la erezione della torre di Milocca⁽¹⁹⁾. Ma, mentre quest'ultima venne elevata con un piano organico, la prima trasse profitto dalla fabbrica preesistente, piegata ai nuovi bisogni.

La basilichetta è una delle più armoniche e rappresentative costruzioni bizantine esistenti in Sicilia e, con buon fondamento, può farsi risalire ai secoli VIII o IX. Non sorge sul piano di campagna, ma si sprofonda al di sotto di esso, per diversi metri, con taglio praticato nella viva roccia. Oggi non riusciamo più a spiegarci la ragione di questa soluzione semipogea.

Presenta pianta trifogliata con ambiente centrale dove si aprono tre absidi semianulari ed è sormontata da cupola depressa. Ad oriente, egualmente tagliato nella roccia, si apre l'atrio o narthex, che doveva essere chiuso da muro terminale, oggi mancante, al quale si accedeva attraverso scalette laterali, anch'esse distrutte. A sua volta, l'edificio centrale era circondato da ampio recinto rettangolare (m. 12,80 x 15,50), destinato a proteggere quelle parti delle calotte absidali e della cupola emergenti dal piano di campagna.

Le pareti del taglio ipogeoico sono rivestite da un compatto paramento di conci squadrati per l'impostazione dei muri d'alzato. Questa solidità strutturale spiega la resistenza opposta dall'edificio bizantino, su cui nessuna traccia hanno lasciato gli sconvolgi-

(18) P. Orsi, *Nuove chiese bizantine nel territorio di Siracusa*, in « Byzantinische Zeitschrift », VIII (1899) = *Sicilia bizantina*, Tivoli 1942, pp. 46-51.

(19) La funzione anticorsara della torre non sfuggì all'Orsi, il quale nello studio citato, annotò: « E' una di quelle torri che a tratti si elevano lungo la costa, ma a breve distanza da essa, e che costrutte nel 1500-1600, servivano a tutelare la gente e la proprietà della campagna dagli sbarchi improvvisi e minacciosi dei Barbareschi ».

menti tellurici — compreso quello del 1693 —, che funestarono, nel corso dei secoli, Siracusa.

La basilichetta dovette, originariamente, servire ai bisogni religiosi di piccole comunità cristiane, di cui non ci è giunto il nome. Non si può stabilire fino a quando in essa sia rimasta accesa la fiaccola del culto. Storici ed agiografi siracusani del medioevo, del Rinascimento e dell'età moderna non hanno ad essa il più piccolo richiamo.

Probabilmente la sua utilizzazione e il riadattamento ad uso militare dovettero essere effettuati tra la fine del sec. XVI e i primi del successivo, quando, cioè, apparve più intenso e preoccupante il pericolo delle aggressioni corsare. Sorge, difatti, ad un chilometro dalla surricordata baia di Ognina e, in linea d'aria, a quattro dalla torre di Milocca. Entrambe sono scaglionate nello stesso vasto piano tabulare e tra di loro le segnalazioni dovevano riuscire agevoli, quando il piano era, in gran parte, spoglio di vegetazione arborea e non ancora ingombro dai numerosi gruppi di costruzioni rurali erette in quest'ultimo secolo.

L'idea della trasformazione fu certo suggerita, sia dall'ubicazione che dalla salda compagine del preesistente edificio. Il suo robusto impianto si prestava egregiamente all'impostazione della nuova fabbrica, eliminando, in tal modo, difficoltà pratiche di un certo rilievo e dando al lavoro un più rapido avviamento.

L'edificio bizantino aveva, approssimativamente, forma centrica e fu quasi certamente questa particolare icnografia quella che suggerì ai costruttori di dare alla torre, non uno sviluppo poligonale, ma cilindrico. Solo in questo modo essa poteva utilizzare, nel settore delle fondazioni, le fabbriche della chiesa.

Purtroppo la torre è oggi quasi interamente distrutta (*tav. IV, 1-2*). Nel febbraio del 1956, investita da un eccezionale uragano di vento, subì una profonda decapitazione, che ebbe conseguenze paurose sulla statica dell'intero edificio⁽²⁰⁾. Fu in peri-

(20) Della distruzione ragguagliammo, in data 23 Febbraio 1956, la Soprintendenza ai Monumenti di Catania, con la seguente comunicazione: « Questa Soprintendenza alle Antichità, nelle ore antimeridiane di Lunedì, 21 u. s., veniva direttamente informata dalla famiglia Vinci che la sera precedente, verso le ore 23, la torre della « Cuba, sita nel fondo omonimo, a circa 14 km. da Siracusa, aveva subito un improvviso, gravissimo crollo. Com'è noto, la torre era stata eretta tra il sec. XVI e il XVII

colo, soprattutto, la cupola della basilichetta, sottrattasi al disastro per la valida protezione delle volte dei piani soprastanti. Il restauro sarebbe stato possibile, ma non fu neppure tentato, non per difficoltà di carattere tecnico, ma soltanto finanziario. Si preferì, invece, procedere alla demolizione di tutto il settore turrito, che si era rivelato il meno consistente. La demolizione si fermò, per fortuna, all'altezza dei muri perimetrali e della cupola della chiesa:

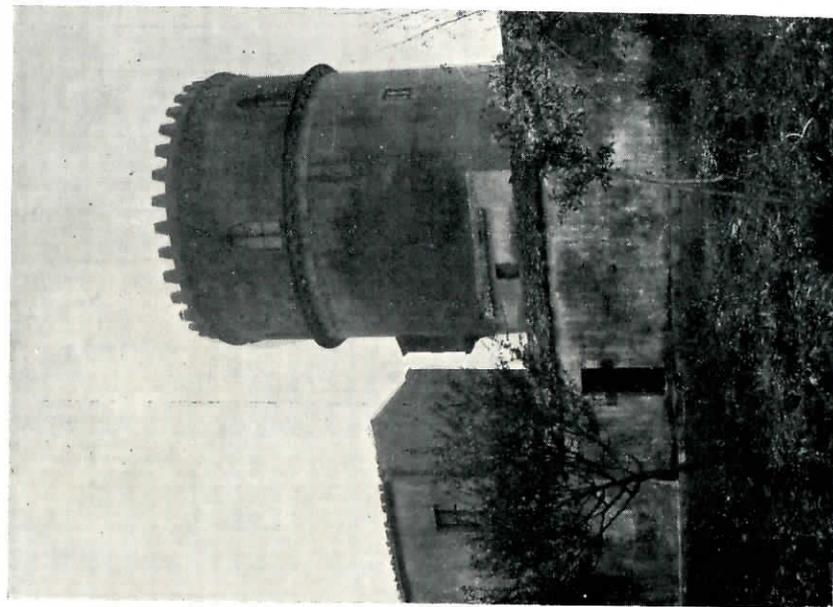
Della distrutta torre ci rimangono le due fotografie eseguite prima del disastro, le quali ci consentono di porre in rilievo alcuni particolari architettonici dell'esterno, mentre ci sfuggono tutte quelle caratteristiche strutturali, specialmente dell'interno, che all'edificio militare conferivano un rilievo caratteristico.

Cupola e calotte absidali emergono solo di qualche metro dal piano di campagna. La sopraelevazione della torre venne attuata con un criterio di sfruttamento che, se non alterò, all'interno, le linee della chiesa cristiana, all'esterno, con l'impianto dei muri d'alzato e lo stendimento degli intonaci, ne mascherò completamente l'aspetto.

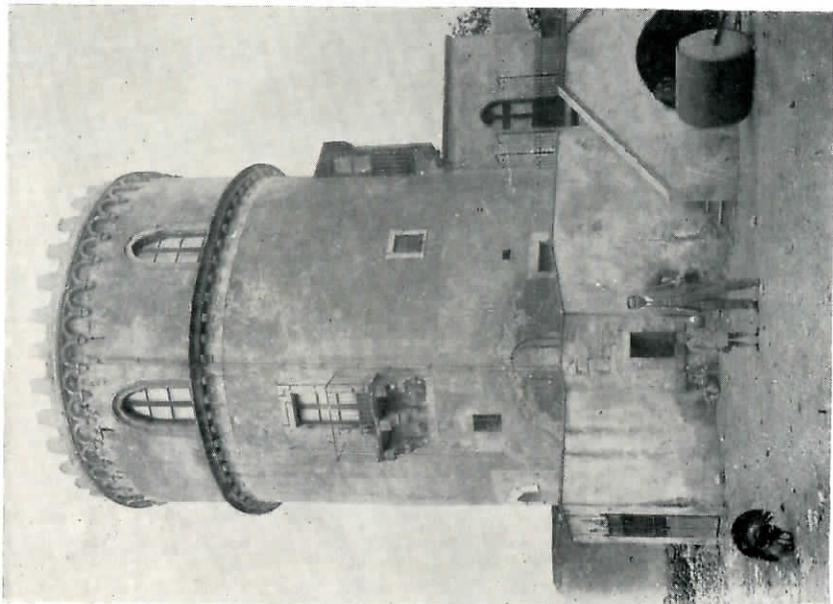
La torre comprendeva — almeno nelle condizioni in cui fu dato di vederla — oltre al pianterreno, due piani superiori, i quali, nell'Ottocento, furono trasformati in abitazioni civili. Ai fini di un più utile sfruttamento ambientale, era stata, in parte, soppressa la scala interna, e l'accesso era reso agevole da una rampa che si arrestava di fronte ad un ambiente moderno addossato alla torre.

Questa, come si è ricordato, venne eretta, con probabilità,

« sopra una basilichetta bizantina, trifogliata, in parte ipogeica, di grande valore artistico. L'ultimo piano appariva aggiunto assai probabilmente nei primi dell'Ottocento. Nel pomeriggio dello stesso giorno 21 ci siamo recati col Soprintendente Bernabò Brea sul posto per constatare l'entità dei danni, ma, soprattutto, per controllare se il crollo avesse compromesso l'integrità del monumento bizantino. In realtà la distruzione è di vasta portata. E' crollato quasi tutto l'ultimo piano e le macerie, dopo avere sfondato il piano sottostante, hanno raggiunto, in qualche settore, il piano di copertura del monumento bizantino. Le parti superstiti della torre appaiono minate da profonde lesioni e i proprietari, per evitare spiacevoli disgrazie, hanno intenzione di operare larghe demolizioni, tanto più perchè la torre non si presta ad una ragionevole utilizzazione moderna. In tale stato di cose urge adottare opportuni provvedimenti perchè la chiesa non vada incontro a danni irreparabili. Si resta in attesa di conoscere quali decisioni codesta Soprintendenza intenderà prendere al riguardo ». Purtroppo il Soprintendente del tempo rimase sordo ad ogni forma di sollecitazione. La torre fu quindi demolita, ma venne salvata l'integrità della basilichetta. Apprendiamo ora che la famiglia Vinci si propone di ricostruire la torre sulla base degli elementi superstiti.



2. — SIRACUSA. Torre della Cuba. Altro aspetto della torre prima della distruzione.



1. — SIRACUSA. Torre della Cuba. Un aspetto della torre prima della distruzione.

tra la fine del Cinque e i primi del Seicento. La datazione non è suffragata da alcun ricordo storico o memoria documentaria, ma da un particolare decorativo, il solo che si sia sottratto al processo di trasformazione. Esisteva, infatti, ad oriente, colla vista sul mare, un balcone dall'ampio ballatoio, il quale era sostenuto da tre aggettanti mensoloni, sobriamente modanati, assegnabili ai secoli di cui sopra. Nessun rilievo esterno che segnasse la separazione del pianterreno rialzato dal primo piano ⁽²¹⁾. Tra questo, invece, e il secondo piano esisteva una ben rilevata cornice, sostenuta da mensole, la quale cerchiava la massa cilindrica in forma di poderoso anello. Se questo piano terminale fosse stato creato ex novo oppure ripreso e riadattato nell'Ottocento, non si è in grado ormai di accertare.

Al di sopra della cornice correva una successione di ampie finestre arcuate, di gusto moderno, in origine forse destinate ad essere trasformate in balconi. Moderna era pure la teoria di archetti che frangiavano, a mo' di beccatelli, la cornice di coronamento, sormontata da piccoli merli.

Che cosa si nascondesse sotto il velario delle postume trasformazioni non è possibile accertare in seguito all'avvenuta distruzione. E' però indubbio che non poche delle apparecchiature militari dovettero subire, in seguito a tali trasformazioni, notevoli danni.

Purtroppo, per il suo apparente aspetto di modernità, la torre non formò oggetto di studio che ne facesse conoscere, tra l'altro, l'esatto rilievo. Essa, però, anche nelle mutate condizioni di vita che ne avevano, in parte, alterato l'aspetto, non nascondeva la sua origine militare, testimoniata, anche, dallo slancio, che dovette apparire assai più ardito, quando la campagna deserta non presentava ancora quegli elementi di contrasto, che avevano finito col conferirle, negli ultimi tempi, una così diversa fisionomia ⁽²²⁾.

(21) Il pianterreno era, in fondo, un piano rialzato, il cui pavimento era impostato sulla cupola della basilichetta, la quale restava al di sopra del piano di campagna per un'altezza di circa due metri. Una tale sopraelevazione dovette rendere necessaria, nel riadattamento, la creazione di una rampa, corrispondente, approssimativamente, a quella odierna.

(22) Il diametro era di m. 8,50 e l'altezza di circa m. 17.

LA TORRE DI TORRETONDA

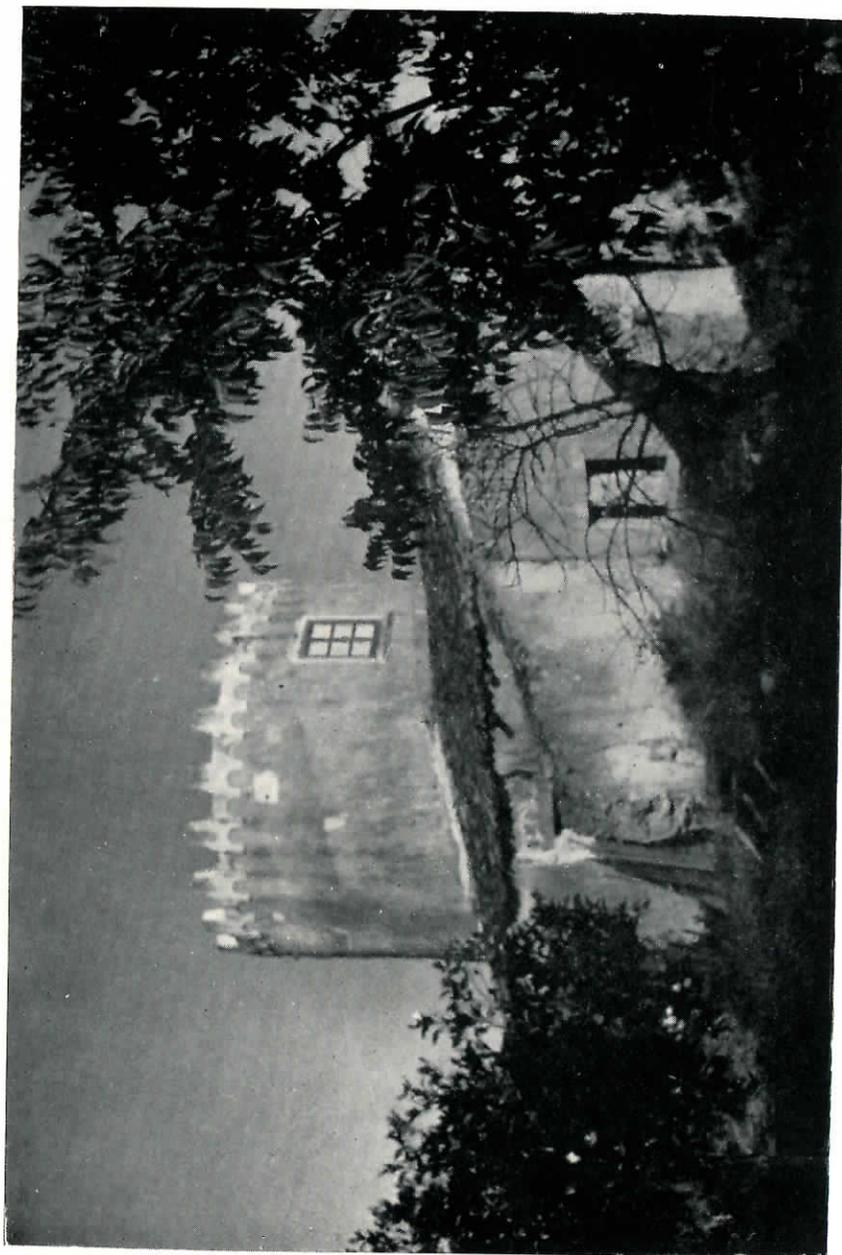
Dista solo cinquecento metri da quella della Cuba ed è quasi lambita dalla linea ferroviaria Siracusa-Noto. Assieme alle torri in precedenza studiate assolveva sicuramente il ruolo importante di proteggere la baia di Ognina, dove alle navi corsare si apprestava una più agevole possibilità di sbarco (*tav. V*).

Manca, al pari delle altre, di specifici rilievi, legati a particolari avvenimenti. E' la stessa cortina di silenzio che avvolge e tutte sottrae ad ogni indagine, ad ogni tentativo di ricerca erudita.

Dalla sua struttura cilindrica e dalla sua presenza sembra che abbia tratto il nome di « Torretonda » la contrada circostante, così conosciuta tuttora e, come tale, risultante anche nelle carte catastali. L'ubicazione le assegnò, sin dall'inizio, una funzione strategica di rilievo, dominando, in passato, due vecchie strade, quasi nel punto di loro intersezione, l'una delle quali porta al lido dell'Arenella e l'altra al lido di Fontane Bianche.

Appartiene tuttora alla famiglia De Franchis, la cui origine risale ad un vecchio generale spagnolo, che prese parte alle guerre di successione. Anteriore al terremoto del 1693, subì di questo le gravi conseguenze, che resero necessarie notevoli opere di rafforzamento; sono tuttora visibili le lesioni che ne hanno compromesso l'efficienza statica. Purtroppo ha perduto il suo austero aspetto militare, perchè ricoperta di un volgarissimo strato d'intonaco, che oscura e deturpa la sottostante struttura muraria.

Il diametro è di m. 8 e di poco superiore è l'altezza; ma la decapitazione, ben visibile, deve certamente mettersi in rapporto col terremoto. La ripresa ottocentesca si è estesa anche alla merlatura, non sappiamo se con criterio di radicale innovazione o se condotta sulla scorta di elementi residui della primitiva. E' certo, comunque, che la ripresa, non solo non tenne conto delle esigenze che scaturivano dalla vecchia struttura, ma, ostentatamente, mostrò di non volerne tener conto, dando al monumento un aspetto del tutto moderno, sia oscurando, come si è detto, tutto il complesso con uno spesso strato d'intonaco colorato, sia tagliando, nel piano rialzato, delle ampie finestre quadrate, forse al posto di antiche feritoie. Ad immiserirne le forme ha, infine, contribuito l'addossamento di casupole, oggi, in gran parte, fatiscenti, che ne riducono, in modo notevole, lo slancio.



SIRACUSA. Torretonda. Un aspetto della torre allo stato odierno.

E' possibile, tuttavia, intravederne le linee d'impianto che rispondono agli accorgimenti tecnico-militari, propri degli edifici congeneri. La torre è, infatti, impostata su solida base a scarpa, la quale raggiunge lo spessore di m. 1,50 e costituisce una specie di poderosa ghiera, formata da un compatto paramento di conci quadrati e disposti in regolari assise. E' questa la parte più rappresentativa del vecchio edificio che, avendo meglio resistito, per la sua solidità strutturale, alla violenza dei terremoti, non ha avuto bisogno di opere di restauro o di semplice rafforzamento.

La base non è separata dal restante sviluppo cilindrico mediante cornice cordonata, che è, invece, così risaltante, nella torre di Milocca, nè esiste, all'esterno, alcun contrassegno che indichi la separazione dei piani.

L'obiettivo di garentirne la maggiore sicurezza, riducendo al minimo le aperture del piano basso, è pienamente raggiunto. Una sola porta, infatti, è tagliata in tutto lo sviluppo perimetrale; nessuna traccia di finestre o feritoie, anche di ridotte proporzioni. La porta rettangolare, sormontata da robusto architrave monolitico, è di poco più alta della base a scarpa e dà l'accesso ad un ambiente poco elevato in cui ha inizio una scaletta lapidea di cm. 80 di larghezza, la quale si addossa e si svolge in forma elicoidale, raggiungendo i due piani soprastanti e, quindi, il terrazzo. La scala, tra l'una e l'altra rampa, appariva, un tempo, interrotta da apparecchiature ribaltabili che permettevano di ottenere, in caso di bisogno, l'isolamento dei piani: accorgimenti spiegabili e non infrequenti nelle costruzioni congeneri.

Ad ogni piano corrispondeva un ambiente unico; ma è proprio in questi ambienti dove sono state attuate, per necessità di adattamento agli usi moderni, le più gravi e deformanti alterazioni. Impossibile, quindi, farsi un'idea degli elementi strutturali della primitiva costruzione, che rimangono celati sotto questi tardi e impenetrabili rivestimenti. Si ha l'impressione, a giudicare almeno dallo stato odierno, che la costruzione sia stata condotta ed attuata con inefficienza di mezzi o non tali, certo, da potersi equiparare a quelli della torre di Milocca. Ad eccezione della base, i muri sembrano formati con struttura a pezzame: nessun elemento affiora dalla stesura degli intonaci che denunci la presenza di opere veramente impegnative.

E' stata avanzata l'ipotesi che la torre fosse stata eretta so-

pra i ruderi di una costruzione classica: ipotesi che avrebbe trovato una convalida nel rinvenimento di grossi blocchi squadrati, avvenuto, negli immediati dintorni, durante l'impianto di un agrumeto. Ma nessun elemento in vista avvalorava, fino a questo momento, l'ipotesi (23).

LA TORRE LANDOLINA

Dista quattro chilometri dal porto grande, due dalla torre di Milocca e altrettanti da quella della Cuba (tav. VI, 1). Il loro coordinamento, al fine di conferire una maggiore efficienza alla comune azione difensiva, appare evidente. Tutta la zona litoranea che va dal capo Milocca alla punta di Ognina, appariva pertanto controllata. L'avvistamento delle navi corsare riusciva agevole e non meno agevole il ricorso ai mezzi di segnalazione per la denuncia del pericolo imminente.

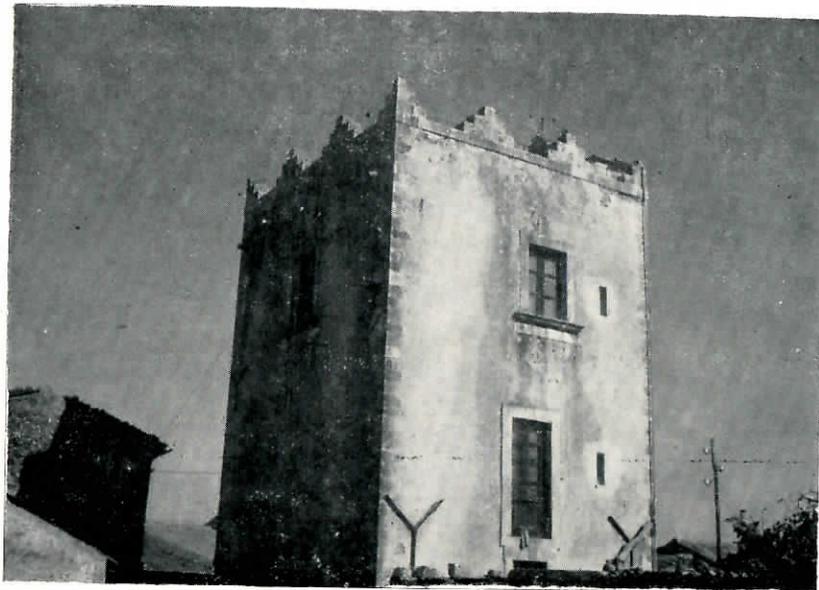
La torre Landolina ebbe una vita plurisecolare, ma nulla si conosce della sua storia e delle sue vicende. Si sa soltanto che preesisteva al terremoto del 1693 e che, da questo abbattuta, fu ripresa, come la torre di Milocca, dalle fondamenta nei primi del Settecento. Impossibile oggi stabilire se la ricostruzione sia stata condotta con riferimento alla vecchia pianta o con l'attuazione di un nuovo piano (24).

Francesco Saverio Landolina non ci ha lasciato di essa alcun ricordo; eppure egli ricoperse la carica di R. Custode alle Antichità e fu benemerito conservatore dei monumenti cittadini. Lo stesso dicasi del di lui figlio Mario, il quale, in un manoscritto inedito, così ricco di ricordi della Siracusa monumentale, non ha un solo accenno alla torre (25). Ai loro occhi di indagatori appassionati e di scavatori instancabili dei ruderi dei monumenti clas-

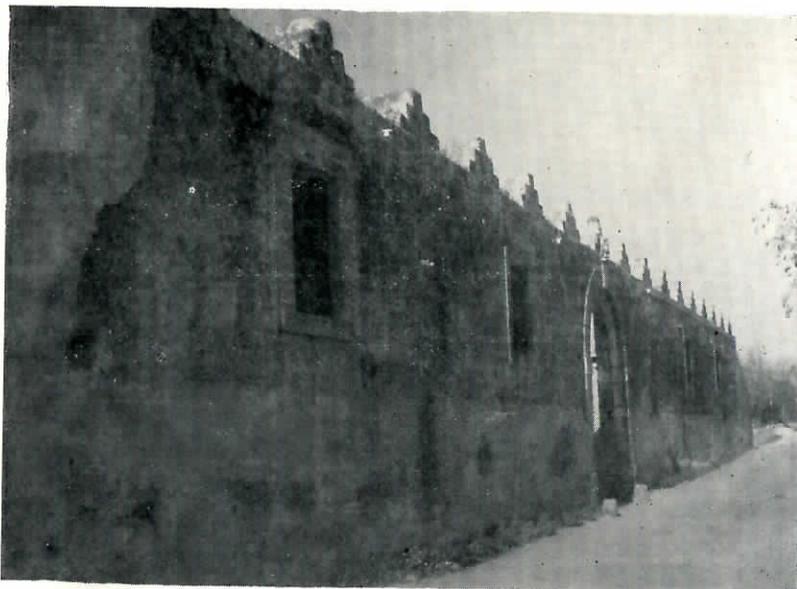
(23) Debbo al dott. Carlo De Franchis qualcuna delle notizie surriportate.

(24) In un muro della chiesetta, che sorge nell'immediata vicinanza, è incisa la data del 1711. La torre deve ritenersi, con tutta probabilità, coeva. La sua ricostruzione, avvenuta, quindi, dopo il terremoto del 1693, è posteriore di soli quindici anni a quella della torre di Milocca.

(25) Il Landolina, in questa memoria, ricorda sovente le visite compiute, insieme con illustri ospiti italiani e stranieri, alle più note antichità di Siracusa. Accenna, più di una volta, alle gite effettuate al fonte Ciane e al pantano di Laganelli. Il pantano, com'è noto, non esiste più, essendo stato prosciugato; ma nei primi dell'Ottocento si attraversava ancora in barca e potevasi, in tal modo, raggiungere la torre, che sorge appunto nel fondo Laganelli, su una leggera altura dominante, un tempo, il pantano.



1. — SIRACUSA. Torre Landolina. Veduta parziale.



2. — SIRACUSA. Torre Landolina. Il muro merlato circoscrivente uno dei lati dell'atrio, con lo stemma dei Gaetani sulla porta.

sici, la torre, coi suoi caratteri di relativa modernità, non dovette rivestire alcuna importanza.

L'architettura riproduce esattamente lo schema della maggior parte delle torri costiere e le sue affinità — per limitarci ad un solo esempio — con la torre del Fico sono di un'estrema evidenza. Ha pianta perfettamente quadrata (m. 6,55 di lato) e uno sviluppo altimetrico di m. 13,45. Per fortuna non ha subito alcun processo deformante, specialmente all'esterno, nel quale si riflettono ancora i caratteri stilistici e costruttivi del primo impianto. Siamo ben lontani dalla maschia solidità della torre di Milocca, la quale non sembra essere stata sfiorata dall'ala del tempo. La torre Landolina, invece, ha mostrato segni evidenti di scarsa efficienza costruttiva, tanto che è apparso necessario assicurarne la statica con catene di rafforzamento. La stessa struttura muraria è assai modesta: le pareti sono interamente ricoperte d'intonaci e appena nei cantonali, sia pure in forma assai limitata, si è fatto ricorso all'adozione di piccoli conci calcarei sommariamente squadrati.

Balconi e finestre sono distribuiti con molta regolarità nei quattro prospetti, con subordinazione allo sviluppo dei piani, in tutto tre, compreso il pianterreno, leggermente più basso degli altri.

Vi è una sola porta d'ingresso nel prospetto settentrionale, impostata a circa cm. 50 dal piano di campagna. Ha coronamento arcuato, con decorazioni semplici, di carattere artigiano, frequenti nell'edilizia siracusana dell'Ottocento. Si tratta, evidentemente, di tardo rifacimento e la data del 1804, incisa nel concio di chiave, è chiaramente indicativa. Sovrasta, sulla stessa verticale, un balcone privo di ballatoio e di ogni elemento decorativo. Una semplice riquadratura di conci, tirati a fil di muro, definisce stipiti e architrave. La finestra, invece, del terzo piano, anch'essa perfettamente accentrata, è provvista di davanzale aggettante, che ricorda quello di alcune finestre della torre di Milocca.

Il solo elemento asimmetrico è rappresentato, in alto, da un'ampia finestra tamponata e priva di architrave, la quale appare quasi decapitata dalla cornice di coronamento che cerchia l'edificio. Non si spiega l'ubicazione, così come non si spiega l'occlusione. Si potrebbe pensare ad uno dei tanti pentimenti costruttivi, di cui ci apprestano esempi non rari molti edifici monumentali.

Forse era in progetto di dare alla torre una maggiore elevazione, alla quale poi si rinunziò per motivi che a noi sfuggono, ma che potrebbero mettersi in rapporto colla poco rassicurante staticità dell'edificio, come è stato accennato.

Nell'opposto lato meridionale si ripete fedelmente lo stesso ritmo distributivo. Al posto della porta, nel piano basso, è tagliata una finestra rettangolare; nei piani sovrastanti, sempre sulla stessa verticale, balcone e finestra. Caratteristiche, in prossimità di uno dei cantonali, le due finestrette a feritoia, alte e strette, destinate a dar luce alla scala interna.

Improntate ad una maggiore severità appaiono i due opposti lati orientale e occidentale. In quest'ultimo, in tutto il vasto dispiegamento parietale, si apre una sola finestra, col solito avanzale aggettante, in corrispondenza dell'ultimo piano, mentre il primo accoglie, oltre all'analoga finestra del piano elevato, due più piccole nel piano basso, ma del tutto asimmetriche, create probabilmente in età successiva per esigenze funzionali, dipendenti dalla distribuzione degli ambienti interni.

Come nella torre del Fico, vi è un pseudo attico, rappresentato da modesta fascia di tenue rilievo, sulla quale corre il serato schieramento dei merli, quattro per ciascun lato, compresi i due angolari, che hanno uno slancio maggiore e una più studiata ricerca di motivi decorativi: quelli mediani risultano dalla sovrapposizione di tre blocchetti quadrati di varia lunghezza che degradando, assumono un aspetto pressochè piramidale e riproducono esattamente le forme dei merli del muro di recinzione della torre di Milocca.

Nel lato orientale, al posto del merlo mediano, ricorre un campaniletto arcuato, di evidente gusto barocco, dal quale pende anche oggi una campana. E' la stessa impostazione che troveremo nella torre del Fico.

Allo smaltimento delle acque piovane servono egregiamente tre doccioni, uno nel lato settentrionale e due nell'orientale.

L'interno, ottenebrato da intonaci, non lascia più vedere l'antica struttura muraria. La separazione dei piani è ottenuta con l'impiego di soffitti lignei. L'uso delle volte non sarebbe stato pratico, perchè, colle spinte, avrebbero reso più precaria la staticità dell'edificio. Che questo, d'altra parte, non fosse stato usato come abitazione, formando un unico ambiente senza divisioni mediane,

è contraddetto dal fatto che finestre e balconi dei vari piani sono perfettamente rispondenti alla impostazione dei solai.

Tranne leggeri ritocchi e riadattamenti, la scala lapidea è ancora quella originaria, che si svolge addossata alle pareti con ingegnosi accorgimenti. Alle rampe normali si avvicendano, infatti, rampe ripidissime a chiocciola, tranne nel settore terminale sboccante nel terrazzo, al quale si accede con un'ultima rampa di legno. Evidentemente il suo tortuoso e irregolare sviluppo è stato subordinato all'economia dello spazio e alla necessità di rendere meno difficile il problema della abitabilità.

Anche qui, come nelle torri in precedenza studiate, la visione panoramica, che si gode dall'alto del piano terrazzato, è suggestiva, perchè si domina, senza contrasti, quasi tutto l'agro siracusano, il mare aperto, il porto, la città. Il collegamento colle torri di Milocca e della Cuba rivela in maniera evidente e fornisce un'idea adeguata del compito che esse, una volta, furono chiamate a svolgere.

Data la reale portata, alla torre non poteva essere affidata una funzione difensiva; il suo compito prevalente era quello segnalatico, ma non esclusivo. E' da considerare, infatti, che le torri non sorgevano quasi mai perfettamente isolate, ma avevano, all'intorno, un largo schieramento di abitazioni sussidiarie, di carattere prevalentemente rurale, che davano ricetto ai soldati di guardia e ai cavalli destinati all'inseguimento dei pirati. Nella torre di Mazzevoli, come s'è visto in precedenza, vi era anche la cappella per il disimpegno delle pratiche religiose. Queste abitazioni formavano, attorno alla torre, un vasto atrio dentro il quale, in caso di emergenza, si rifugiavano i terrazzani, mettendo in salvo i capi del bestiame. La torre della Cuba conserva tuttora questo aggruppamento di casette, ad essa subordinate, con funzioni diverse nel complesso dell'azione difensiva.

Tale schieramento protezionale dovette esistere anche attorno alla torre Landolina. Rimane ancora, assieme ai non pochi edifici di carattere moderno, un imponente muro protezionale, coevo probabilmente alla torre, sul quale si svolge una superba teoria di merli, di pittoresco effetto. In esso si apre un ampio portone, cui sovrasta lo stemma di casa Gaetani, alla quale il feudo Laganelli, dove sorge la torre, apparteneva nella prima metà del Settecento (*tav. VI, 2*).

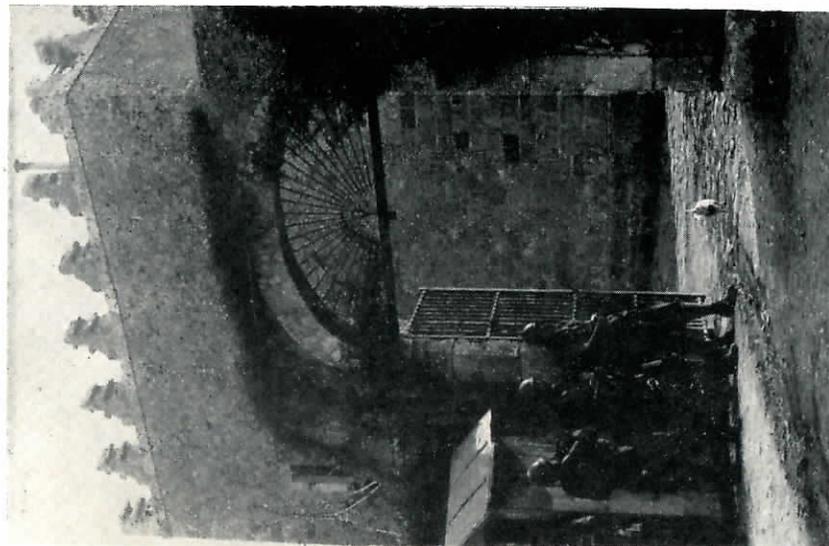
LA TORRE DEL FICO

Sorge a breve distanza dalla penisola di Magnisi — la *Tapsus iacens virgiliana* —, nel settore mediano del golfo omonimo ed è quasi lambita dal mare (26). La sua funzione appare nettamente indicata dalla stessa ubicazione: ad oriente domina il vasto specchio delle acque, ad occidente il verde retroterra, chiuso dalla imponente bastionata degli Iblei. Insieme colla torre di Magnisi, anche essa faceva parte di quel sistema difensivo costiero che, dal capo di S. Cusmano, estendevasi fino al capo di S. Pannacia. Le sue proporzioni, abbastanza modeste, dovettero probabilmente assegnarle un ruolo non certo equiparabile a quello della torre di Milocca: ruolo, in prevalenza, di avvistamento, non diverso da quello disimpegnato dai numerosi *fana* disseminati lungo la costa.

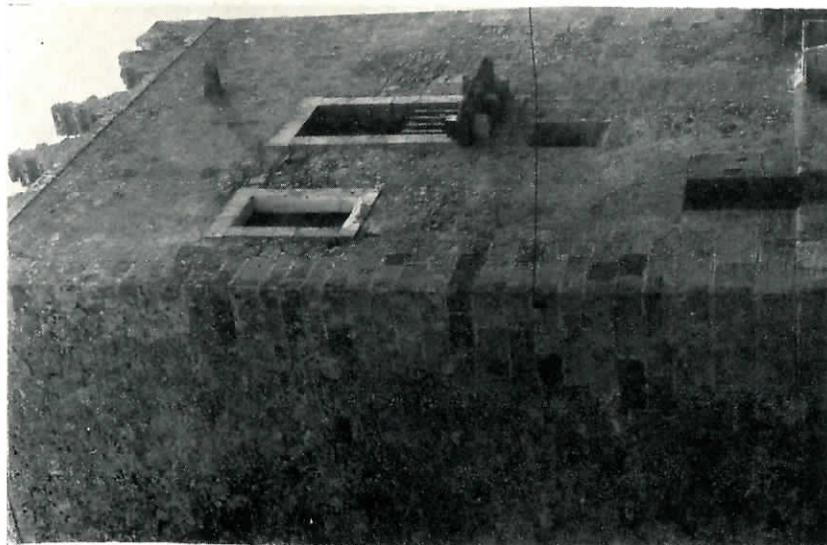
Nulla sappiamo della sua storia, che è completamente ignorata dagli annalisti e dagli storici locali. Non crediamo che la sua origine — a giudicare almeno dallo stato in cui ci è pervenuta — possa riportarsi oltre il sec. XVII. Esiste una data — 1683 — incisa sotto lo stemma che sovrasta il concio di chiave del grande portale che dà l'accesso all'atrio. E' essa estensibile all'erezione della torre? Ne dubitiamo per una circostanza di fatto non priva di una certa validità dimostrativa.

La torre che, oltre al pianterreno, ha, come vedremo, anche un piano superiore, presenta una notevole discrepanza di spessore nei settori murari ad essi corrispondenti. L'inferiore, difatti, è di m. 1,80, mentre quello superiore si riduce a cm. 75. La sperequazione è troppo rilevante perchè si possa pensare che sia da mettersi in rapporto col proposito di dare all'ambiente del piano superiore una maggiore ampiezza di quello sottostante, mediante la riduzione dello spessore murario. Sarebbe, d'altro canto, cosa inspiegabile e contraria ad ogni buona norma costruttiva, l'adozione di una cinta così eccezionalmente spessa per un edificio, sia pure militare, che è alto solo m. 9,60. Bisogna quindi dedurne che il piano superiore appartenga ad una ripresa e, come tale, potrebbe

(26) Oscura l'origine del nome, da collegarsi col nome del fondo in cui la torre sorge, chiamato, appunto, « fondo Fico ». Questo, una volta proprietà dei Marchesi Gargallo, oggi appartiene alla Società Petrolchimica.



2. — PRIOLO GARGALLO. Torre del Fico. Porta di accesso all'atrio.



1. — PRIOLO GARGALLO. Torre del Fico. Cantonale nord-ovest con la porta di accesso.

mettersi in rapporto con eventuali danneggiamenti subiti nel terremoto del 1693, se non, addirittura, in quello del 1542. La torre, infatti, nella severità delle linee d'impianto, ha più evidenti affinità colle costruzioni dei secoli XV e XVI, che con quelle dei due secoli successivi. In essa, sono, dunque, da vedersi due età, di cui la più antica rappresentata dal piano inferiore, dove si riflette un piano costruttivo, che dovette farne, all'inizio, un organismo militare alquanto diverso da quello assunto dopo la ricostruzione. La quale, tuttavia, essendosi ispirata, con buona norma, alla tecnica muraria preesistente, finì col rendere indistinte le due parti. Innessi ed aggiunte, infatti, che sono facilmente identificabili nelle costruzioni il cui rivestimento è formato da ordinato paramento di conci, ma sono più rilevabili quando, sulle fabbriche con muratura a pezzame, si stende un uniforme strato d'intonaco.

L'architettura della torre, semplicissima, è stata attuata senza alcuna ricerca di studiati accorgimenti: severa massa quadrangolare, di m. 10,75 x 8,90 di lato. E' impostata su base di lieve aggetto (alta cm. 50 in media), completamente rivestita da filari di conci in arenaria. Uno spiccato rilievo ad essa conferisce lo spiegamento dell'apparato dei cantonali, formato, come quello della torre di Milocca, da un dovizioso e compatto tessuto di conci squadrati, i quali ravvivano la nudità delle pareti.

Porte e finestre hanno taglio rettangolare con semplice coronamento architravato. Nessuna reminiscenza di forme gotiche che, presso di noi, ebbero lunga vita, protraendosi fin oltre i limiti del Rinascimento. L'unica porta di accesso all'interno è quella ubicata vicino al cantonale nord-est (m. 1,82 x 0,80), di severa quanto semplice struttura, sormontata da architrave monolitico (*tav. VII, 1*). Tanto questo che gli stipiti, impostati a fil di muro, non hanno alcun rilievo modanato. Nello stesso prospetto, in corrispondenza del pianterreno, ma in posizione asimmetrica, è tagliata una finestra a doppio strombo, indubbiamente legata alla prima fase costruttiva della torre. Leggermente più in alto, ma spostata a destra e con subordinazione al piano superiore, ricorre un balcone, di linee schematiche, dotato di piccole mensole, che contrastano pienamente con quelle del balcone del prospetto occidentale: segno non dubbio, anche questo, della ripresa cui la torre andò, in un secondo tempo, soggetta.

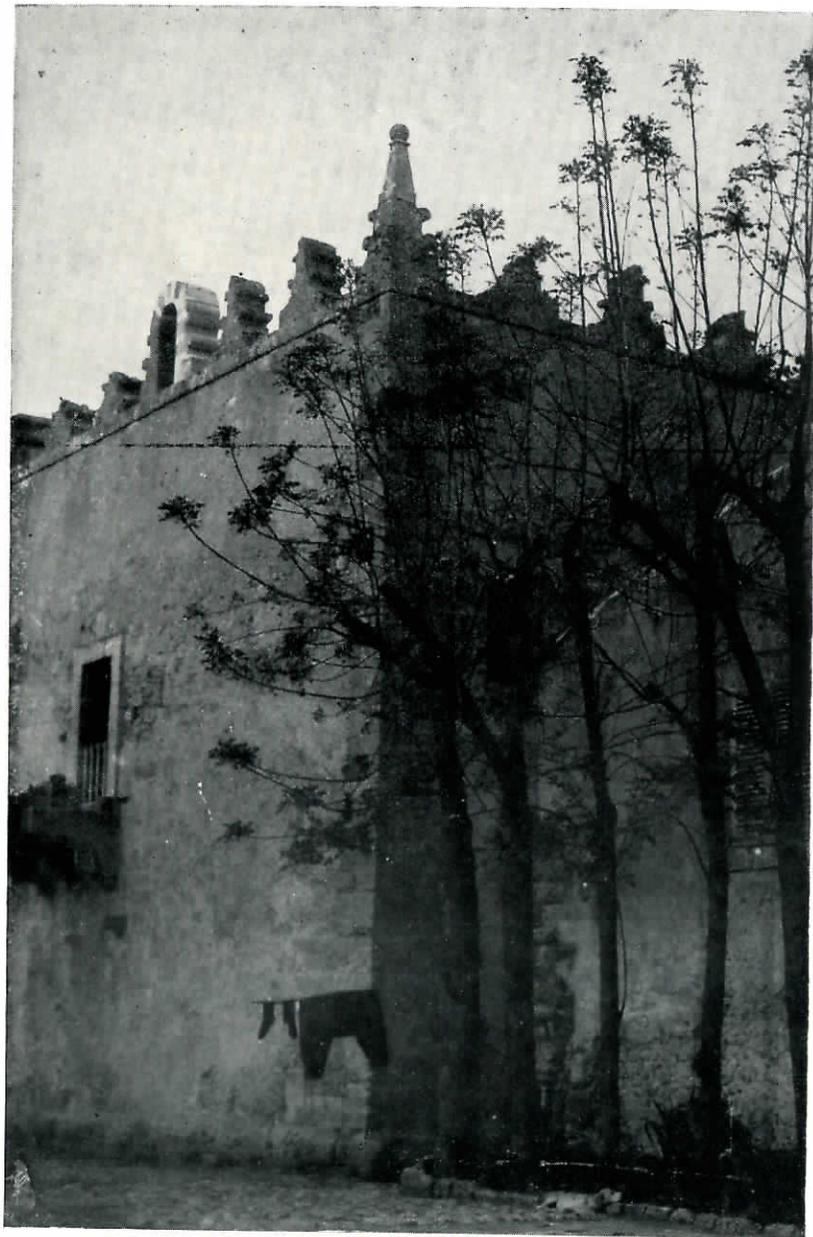
Il prospetto orientale, prospiciente sul mare, potrebbe dirsi

cieco in tutta l'estensione dei piani se, al di sotto dell'invadente vegetazione che lo copre in parte, non si affacciasse, quasi timidamente, una delle solite finestre rettangolari.

Più vivace articolazione presenta il prospetto meridionale con due finestre nel piano superiore e una nell'inferiore. Quest'ultima, sia nelle dimensioni che nella struttura a doppio strombo, si richiama perfettamente a quella del lato opposto. Nel lato occidentale è il balcone d'angolo che dà un particolare risalto alla nuda facciata (*tav. VIII*). Tre gravi mensoloni, che riproducono, nella sagoma e nello sviluppo, quelli della torre di Milocca, erano destinati a sostenere il ballatoio, oggi scomparso e non più messo a profitto, com'era da attendersi, dal balcone retrostante, che è, invece, chiuso da ringhierina di ferro, innestata all'interno degli stipiti. Validà riprova — come si è accennato — che i mensoloni sono da assegnarsi alla prima fase costruttiva e che il balcone nacque con un semplice criterio di adattamento alle esigenze scaturite dalla precedente impostazione. In sostanza, solo le due finestre a strombo, la porta d'ingresso, i mensoloni e i muri del pianterreno sono gli elementi che appartengono al primitivo organismo architettonico.

Alla ricostruzione appartiene — e la cosa appare chiara — tutto il settore del coronamento, in cui sono più vivaci i riecheggiamenti barocchi. Sulla semplice cornice terminale che cerchia, come nella torre Landolina, l'intero edificio, corre un'ininterrotta serie di merli, i quali, a differenza dei merli di Milocca, che richiamansi, per la loro forma geometrica, a quelli del distrutto edificio quattrocentesco, presentano una più stretta aderenza ai modelli usati nel Sei e nel Settecento. Si rastremano, in forma approssimativamente piramidale, ma accolgono, ai lati, una duplice serie di alette con lembi accartocciati, mentre i quattro dei cantonali, pur mantenendo lo stesso risalto decorativo, hanno uno slancio più ardito, con cuspidi terminale sorreggente una piccola sfera. Come nella torre Landolina, uno dei lati, l'occidentale, sostituisce al merlo di centro un campaniletto, con rilievo esterno leggermente bugnato. Manca la campana che sopravvive ancora, come si è visto, nella torre Landolina ⁽²⁷⁾.

(27) Nell'ultima guerra la torre fu occupata dalle truppe alleate. Per ragioni belliche (!), che non riusciamo ad indovinare, in quella circostanza fu abbattuta la mer-



PRIOLO GARGALLO. Torre del Fico. I lati occidentale e meridionale.

L'acqua del terrazzo è convogliata verso il lato settentrionale e raccolta da un doccia, con decorazione spiraliforme, che la smaltisce nel piazzale antistante.

* * *

Nell'interno, l'ambiente terreno conserva la sua struttura originaria. E' diviso in due campate da robusto arco a pieno centro; ciascuna campata è chiusa da massiccia volta a botte la cui spinta s'infrange contro i poderosi muri perimetrali, che non presentano tracce di cedimenti e che hanno resistito gagliardamente anche alle più violente scosse sismiche. Alla luce ed aereazione dell'ambiente servono le due opposte finestre a doppio strombo, di cui s'è fatto cenno.

Il collegamento col piano superiore è stabilito da una scala lapidea, larga cm. 90, addossata alla parete settentrionale. Si svolge, sempre collo stesso andamento, in una sola rampa comprendente 20 gradini.

Il soffitto è formato da volta piana moderna, dove hanno trovato impiego le consuete travi di ferro. E' da escludere che, nella ricostruzione, fosse stata adottata, anche qui, la volta a botte per evidenti ragioni statiche: la relativa sottigliezza dei muri portanti non avrebbe resistito al potere delle spinte. La scala di legno, che conduce al terrazzo, deve essere, con certezza, un rifacimento di quella usata dopo la ricostruzione.

Il terrazzo è recintato da parapetto, di poco più di un metro di altezza, il quale non ostacola, in alcun modo, la magnifica visione panoramica che da esso si gode e spiega egregiamente la funzione che la torre fu chiamata ad assolvere nella diuturna lotta contro le navi corsare.

Anche la torre del Fico non restava isolata, ma era chiusa da cortina i cui ultimi resti possono ravvisarsi in quel breve settore dove è praticato il grande portale di accesso all'atrio, ad arco ribassato, sul quale si erge il blocco lapideo in cui sono incisi stemma e data, avanti ricordati ⁽²⁸⁾ (*tav. VII, 2*).

latura, specialmente quella del lato orientale e vennero decapitati i merli dei cantonali che avevano una maggiore altezza.

(28) Lo stemma è quello dell'Ordine dei Gesuiti, ai quali pare che il fondo Fico appartenesse.

Nell'ambito del cortile esiste anche una chiesetta, che oggi ha acquistato un sapore di piena modernità, la cui vita dovette essere associata in ogni tempo alla vita e alle vicende della torre (29).

GIUSEPPE AGNELLO

(continua)

(29) La chiesetta è stata restaurata e restituita al culto una cinquantina di anni addietro dal marchese Filippo Francesco Gargallo, il cui stemma è murato nel cantonale nord-est della torre.

DOCUMENTI

I.

Liber Privilegiorum, I, f. 61 v.

DE FIENDIS FANIS IN LOCIS CONSUETIS

Petrus II Dei gratia Rex Siciliae Serenissimi Domini Friderici Reverendissimi Patris sui Regis eiusdem Regni in ipsius administratione generaliter Locumtenens Baiulo, Iudicibus, Iuratis, et universis hominibus Civitatis Syracusarum fidelibus suis gratiam suam, et bonam voluntatem. Dudum nobis per alias literas nostras dedisse recolimus in mandatis quod in loco consueto ubi hactenus fana fieri consueverant tam ad securitatem singulorum nostrorum fidelium quam ad notificationem galearum, et aliorum vassellorum quae forsitan per mare ipsarum partium discurrent, vel etiam navigarent, videlicet unum pro securitate, et pro qualibet galea, seu ligno armato fanum aliud, ita quod tot fana fierent quod galeae, et ligna essent, videlicet in die per fumum et in nocte per ignis accensionem, sicut actenus extitit consuetum fieri facere infallibiliter deberetis. Verum quia datum est intelligi nobis, quod fana ipsa in praedicta forma non fiunt, nec etiam cum sollicitudine condecenti sicut rei qualitas exigit, et requirit, quod satis nostrae nec immerito displicet Maiestati pro eo quod exinde possent nostris fidelibus damna atque gravamina, et pericula resultare, ex quo etiam de negligentia redargui rationabiliter deberetis. Propterea fidelitati vestrae firmiter, et expresse mandamus quatenus circa faciendum praedicta fana in praedicto loco consueto sic curiose, ferventer, et continue intendatis, et intendi cum efficacia qualibet studiosius faciatis, quod fana ipsa in qualibet nocte, et die faciant in forma praedicta pro causa superius nominata, et in hoc nullus defectus immineat sicut indignationem nostri Culminis cupitis evitare pro firmo scituri quasi forsitan fana ipsa per vos non fierent, ut est dictum, et propterea damnum aliquod nostris quod absit fidelibus resultaret damnum ipsum eisdem nostris fidelibus per vos de rebus, et bonis vestris mandabimus resarciri. Datum Messanae XXIIJ Sept., VJJ Ind. 1323.

II.

Liber Privilegiorum, I, f. 56.

DE LIGNIS PIRATICIS ET ALIIS NON ARMANDIS AD PIRATERIAM EXERCENDAM

Petrus II Dei gratia Rex Siciliae Serenissimi Domini Friderici Reverendissimi Patris sui Regis eiusdem Regni in ipsius administratione generaliter locumtenens. Viceadmiratis Civitatum Cathaniae, et Syracusarum, ac Terrae Leontini, et Augustae tam praesentibus quam futuris fide-

libus suis gratim suam, et bonam voluntatem. Pro parte Universitatis hominum Civitatis praedictae Syr. nostrorum fidelium fuit Maiestati nostrae humiliter supplicatum, ut cum Cives eiusdem Civitatis Syracusarum consueverint retroactis temporibus navigare tanquam mercatores per diversas mundi partes cum alienigenis mercatoribus accedentibus cum eorum vassellis, et mercibus ad portum dictae Civitatis Syracusarum, et ob dubium lignorum pyriticorum in dicta Civitate degentium aliorum Civium Civitatis ipsius, quae armantur in dicta Civitate frequenter ad pyriticam exercendam, dicti mercatores alienigenae cum vassellis eorum ad portum praedictum diu non accesserint nec accedant, et propterea dicta Civitas opportunis adiuvamentis sit totaliter destituta in eorundem Civium nostrorum fidelium manifestum praeiudicium atque damnum eidem Universitati concedere quod ligna ad pyriticam exercendam in dictis Civitatibus et Terris per dictos Syracusanos Cives de coetero non armentur, nostra Serenitas dignaretur huic itaque supplicationi iuste utpote benigne annuentes eo praesertim quod inhibitio armationis huiusmodi dictorum lignorum in Universitate commodum dictorum nostrorum fidelium dignoscitur redundare, fidelitati vestrae mandamus quatenus visis praesentibus dictos Syracusanos Cives, vel ipsorum aliquem armare de caetero ligna in praedictis Civitatibus, et Terris ad exercendam pyriticam nullatenus permittatis nisi forte vobis exinde dirigeretur mandatum nostrae Curiae speciale quod de praesentibus faceret mentionem. Datum Messanae XV Julij XIV Inditionis, 1331.

III.

Liber Privilegiorum, I, f. 32 v.

DE CUSTODIA FIENDA PER BARONEM MILOCHE IN LOCO MARITIMO DICTO LO MUNDIO

Petrus II Dei gratia rex Siciliae Serenissimi Domini Friderici Reverendissimi Patris sui Regis eiusdem Regni in ipsius administratione generaliter locum tenens. Iuratis Civitatis Syracusarum fidelibus suis gratiam suam, et bonam voluntatem. Licet olim per alias nostrae Serenitatis literas nobis scriptum fuerit in hac forma. Petrus II Dei gratia Rex Siciliae Iuratis Civitatis Syracusarum Antonius de Mulotta civis Civitatis praedictae fidelis noster in dicti Domini genitoris nostri, et nostrae Maiestatis praesentia nuper constitutus exposuit quod vos eum ad faciendam custodiam extra Civitatem eandem in quadam parte maritimae Civitatis ipsius in loco vocato lu Mundio iuxta feudum Mulotta occasione sui feudi praedicti multipliciter, et indebite molestetis. Et inde nostro Culmini supplicavit, ut cum feudum praedictum a Curia nostra in capite teneat, atque possideat, ipsique Curiae tantum, et non aliis propterea servire in capite teneatur sibi super hoc opportuno iuris remedio per nostram Excellentiam provideri, Eius itaque supplicatione per eundem Dominum genitorem nostrum, et nos admissa, quia praefatum Antonium dictum feudum

a praedicta nostra Curia tenere, ipsumque Curiae, et non alii servire debere, ut superius est expressum, eidem Curiae plene constat, nec iuris est, ut quis ad servitia non debita aggravetur, fidelitati vestrae mandamus quatenus acceptis praesentibus praememoratum Antonium ad faciendam custodiam praelibatam nullatenus de coetero molestetis, nisi aliqua legitima supersit occasio iis obsistens, quam Celsitudini nostrae per vestras literas intimetis. Datum etc. Verum quia nuper pro parte vestrae Universitatis per specialem Syndicum ad nostram praesentiam serio destinatum coram nostrae Maiestatis conspectu recursu habitu, et expresso, quod dicta Universitas iamdiu per dictum Baronem ad faciendum in dicto loco vocato Mundio proximo dicto feudo Mulotte, praedictam custodiam cogere consuevit, et in eadem quasi possessione fuit, et est ad praesens, a qua dicta Universitas praeter Iuris cognitionem de facto non debet destitui, nec privari, et humiliter supplicato, ut eandem Universitatem in eadem possessione defendi, et manuteneri, retractare praedictis literis, quae causa non cognita processerunt, mandare nostra Serenitas dignaretur, Quibus supplicationibus inclinati cum praesentibus in magna nostra Curia dignaretur dicto vestro Syndico, et dicto Barone eidem Magnae Curiae constituerit dictam Universitatem fuisse, et esse in quasi possessione faciendi fieri per dictum Baronem in dicto loco excubias supradictas, fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus non obstantibus praedictis praecedentibus literis praedictum Antonium ad faciendum solitam in dicto loco custodiam compellatis. Datum Messanae ultimo Maij IX Inditionis, anno 1336.

IV.

Liber Privilegiorum, I, f. 158 v.

DE SENTENTIA FANI MILOCCHAE

Nos Petrus Symenis de Berda miles Magnifici Domini Comitis Blaschi de Alagona Regni Siciliae Magistri Iustitiarj in eodem officio Locumtenens, et nos Iudices Magnae Regiae Curiae visis, et diligenter inspectis actis, et meritis quaestionis summariae negatoriae servitutis solutionis scilicet unciae unius annuatim pro iure fani quod fit, et fieri consuetum est in quoddam feudo subscripti actoris vocato Mulocca posito in territorio civitatis Syracusarum secus terras Ecclesiae Sanctae Mariae Magdalенаe, prope feudum quod dicitur lu carrozono, et alios confines vertentis dudum in dicta Magna Curia coram nobis inter Antoninum Mulocca de dicta civitate, et procuratorem eius conventum ex altera. In eo quod actor ipse petebat praedicto Syndico per Curiam prohiberi quod de coetero non compelleret neque molestaret dictum Antonium in praestatione, et solutione dicti fani, seu solutione alicuius pecuniae pro fano praedicto, et dictum feudum pronunciarum liberum a servitute praedicta in qua questione processum exstitit per termini datationem litis contestatione praemissa ut constitit omnibus sollempnitatibus observatis quia nobis ad plenum non constitit de intentione actoris ipsius de qua si in aliquo constitit ipsam tamen elisam invenimus per posita, et probata partis adversae, absolvimus

dictum conventum, et procuratorem eius ab impetitione praedicta hanc nostram in scriptis sententiam proferentes. Pronunciata in Castro Jo. XXII Iunii, VI Indictione salva questione expensarum et appellationum. 1338.

V.

Liber Privilegiorum, I, f. 227 v.

DE OBTIANDO DEPREDACTIONIBUS CURSARIORUM ET PYRATARUM

Rex Castellae Aragonum Siciliae etc. Praesidens in dicto Regno Siciliae Magnifici viri Regij, et Reginales Consiliarij dilecti; attiso la Maestà de lo Re nostro signore per soi provisioni opportuni da li quali emanaro da noi oportuni executorij, come sapiti ad instantia, et intercesso di la Serenissima Signora Regina sua Colendissima consorti nostra Signora, per indennitati, beneficio, et conservationi di li persuni, et beni di soi fideli subditi vassalli li tempi passati prisi, et dannificati, et diversimode depredati; providi, statuixi, ordina, et cumanda, si haia a publicari per tutti citati, et Terri maritimi di quisto so Regno fidelissimo lo bando. La copia di lo quale vi tramettemo incluso in la presente; per tanto vi dicimo, et exortamo, chi pi lo Regio, et Reginal servizio, et identitati di loro fideli vassalli presertim Regnicoli di questo Regno vogliati acceptis presentibus tali bando fari voce precoa per solita, et consueta ipsius fidelissimae Civitatis promulgari, et tali promulgationi una cum lu dicto bando fari registrar in actis Curiae vestrae, ad futuram rei memoriam, et cautelam, et vestri literi ni darriti aviso usando in questo la diligentia, sinchi requeidi, non ci committendu negligentia alcuna, per quanto la Regia, et Reginali gratia haviti cara. Datum in Terra Thermar. die I decembris VII Inditione MCCCC LXXXVII. Per Iulianum Centell.

FORMA BANDI

Bandu, e cumandamentu da parti di lo Magnifico, et spettabili signuri Locutenenti di la Reginali camera. Volendusi conformari cum la voluntati provisioni, et cumandamenti, tantu di la Maiestati di lu signor Re nostru signuri, quantu di lu Illustri signor Presidenti di quistu Regnu, li quali providinu in hac forma videlicet Bandu, et cumandamentu da parti di lu Illustri Signor Presidenti di quistu Regnu di Sicilia per ordinationi, et provisioni di la Sacri Maiestati di lo Serenissimo, et Potentissimo Signor Re nostru Signuri, chi per la indennitati di li vassalli amici, et confederati di la sua Maiestati, et obviari li offensi, et depredationi di li corsali da hoggi innanti secundu la ditta Maiestati per tri soi literi ordina, statuisci, et cumanda sub pena in la prima provisioni di florini decimilia, in la 2° di trimilia florini, in la 3° di florini milli ciaschedunu ufficiali, lu quali requestu a diviri prindiri, detiniri, et poneri in tuto li persuni, et beni mobili et sese moventi di quilli corsali, et altri, chi navigano cum vaxelli armati di quisto regno li quali li seranno accusati, et inculpati, chi aviranu cumisu alcuna offensa, et depredationi, su-

bito senza intervallo alcuno digiati ad ogni requesta di querelanti procediri a prindirili, tenirili... Excepto per la parti querelanti criminaliter si dimandassi plegiaria di rifarili lo danno patutu, et perinde tantu in contro ipsi accusati, et inculpati di tali delicti, quantu di li depredationi, et di li danni per loru fatti supra li beni, ut supradicti da issi accusati audendu la parti, et tantu quilli si toccassiru interessi servatis servandis li fazzati cumplimentu di iustitia similimenti procedendo supra li beni di ipsi corsali depredati in potiri di qualsivoglia terza persona si trovassiru una cum li danni, et interessi di quilli puniri, attentendu, perochi si quillo chi serrà inculpatu, et accusato di tali delicti, et depredationi fussi forte guidatu, o assecuratu, per servarisi la fidi a S. Maestà prima facie quillu tali guidaticu digiati disguidari, et revocarisi lu guidaticu sutta qualsivoglia forma, et clausula fussi formatu comu la ditta Maiestati per li soi provisioni tali guidaticu havi revocatu, et revoca, et in nulla manera si digia de novu guidari, ma ipso ufficiali sianu tenuti, et digiano cum effetto dar opera, et usari tutta diligentia prindiri, et retiniri li persuni, et boni di ipsi corsali, et persuni dannificati per mari, quali serannu, ut supra accusati, et compiri, ut supra, et si facenduli citari non comparissiru, contra loru si digia procediri a bandu, et erettioni di loru beni, et foruiudicationi, et per banduti, et foriudicati farili publicari, et teniri supra li quali ipsi ufficiali haianu procediri, et ministrari iustitia breviter, simpliciter, summarie, et de plano sine strepitu, forma, et figura iudicij, sola veritate attenta, reietti tutti malitij, et subterfugii a talchi tali corsali, et depredaturi di loru maleficij sentanu la pena condigna.

Item si ordina, et cumanda, chi de caetero non sulamente non si digia di alcuna manera guidari, ne dari altra securitati ad alcuno corsali, et qualsivoglia persona naviganti cum vaxelli armati, li quali havissiru inferuto alcuna offensa, et danno a vasalli, amici, et confederati di la ditta Maiestati, ma ancora lo Admiraglio di quisto Regno, et soi viceadmiragli, ne altri qualsivoglia ufficiali non digiano prindiri cosa alcuna di li beni depredati per ipsi corsari, et vaxelli armati, ne in alcuno modo componirili, et quillo ufficiali, chi ndi farà lo contrario si intenda à tali mali, et danni essiri tinutu, et obligatu.

Item si alcuno vaxello, et subdito di la ditta Regia Maiestati accettassi cosa alcuna di li ditti corsali, di li beni per loru iniuste, et illicite prisi, et occupati sia tinutu un altra volta pagari lu prezzu di quilli tali beni accattati a lo proprio, et veru patruni a talchi a nessuno sia licitu accattarili, et ad ipsi Corsali cada in detrimentu, et per totalmenti obviari per lo adveniri a li offensi, et malicij di ipsi corsali, et dannificanti per mari, si ordina, et cumanda, chi per li ufficiali secundo, chi per ciaschedunu di loro spetta de caetero non li lassino varari, armari, ne partiri di portu plagia, et mari di quisto Regno navi, ne altro qualsivoglia vaxello maritimo tanto per andari in curso, quanto a mercantia, chi prima lu patruni di tali vaxelli haia datu idonea plegiaria, et securitati di non offendiri, ne dannificari vaxelli amici, ne vassalli, et confidenti di la prefata Maiestati, et quillo ufficiali ndi facissi lo contrario si intenda essiri

tenutu, et obligato per tutti quilli mali et danni indi consequissero, e committissirosi per quillo vaxello l'avirà lassato varari, et partiri senza dari la ditta pligeria, ne sia licito a persuna alcuna di potirisi accordari ad andari per marinaro officiali ministro e compagno cum nixuna navi, ne altro qualsivoglia vaxello maritimo. 1488.

VI.

Liber Privilegiorum, I, f. 230.

DE DISARMANDO PYRATIS HOSTILITER ET ILLICITE PRAEDANTES

Alphonsus Dei gratia Aragonum, Siciliae citra ultra farum, Valentiae, (...), Iuratis, et Universitati fidelissimae Civitatis Syracusarum, Consiliarijs fidelibus nostris dilectis gratiam, et bonam voluntatem. Quoniam sentimus aliquos pyratas fideles nostros cum triremibus, biremibus, brigantinis, ac navibus balinerijs, et navigijs eorum pyratice navigantibus saepe numero accedere in portum, et prope mare Syracusarum ubi plures rapinas, tam hominum quos in remorum servitutem imponunt, quam rerum et mercium hostilit. committunt unde dictae Civitati quamplurima damna inferunt praesertim mercatores, et Navigia illuc tendentia, et petere solita terrefacientes. Nos proinde huiusmodi facinorosorum, et raptorum licentiam pescere, et auferre volentes cum eiusmodi quaerimonias, et clamores ab alijs quampruribus frequentissime audiamus, Vobis eaprop-ter praefatis Iuratis, et Universitati Civitatis praedictae tenore praesentium de certa nostra scientia, et expresse plenam licentiam et facultatem concedimus, quod omnes, et singulas triremes, biremes, et brigantinos, naves balenarias, et navigia pyratice navigantia, quae in portum et mare nostrum Syracusarum accedunt, et dictae Civitati, vel eorum habitatoribus furtum, rapinam, aut damnum aliquod reale, vel personale committunt a portus receptaculo, ciborumque, et victualium habitatione manu armata prohibere, invadere, ac capere, et disarmare, et eos debita poena castigare realiter, et personaliter, prout de iustitia inveneritis faciendum libere, et impune possitis, et valeatis, non obstante quovis guidatico, et securitate eisdem pyratibus per nos concessa sub quacumque verborum forma, quae quidem securitas opitulari non debet eis qui nostris fidelibus, et amicis servitutem, et alia mala inferunt. Nos per praesentes vos dictos Iuratos, et Universitatem ab omnibus et singulis poenis damnisque quae dictis pyratibus dum vobis malefacerint facietis, et inferetis, et ab omni vindicta, quam de eis realiter vel personaliter suscipietis, ex nunc pro tunc absolutos, et remissos realiter et personaliter censemus. In cuius rei testimonium praesentes fieri iussimus sigillo nostro secreto munitas. Datum in castello Turris Octavij die XIX Septembris XIIJ Ind.

Anno a Nativitate Domini MCCCC XLIX. Rex Alphonsus.

VII.

G. CAPODIECI, *Miscellanea*, ms. della Bibl. Alagoniana di Siracusa, t. IX, f. 225.

Conferitomi d'ordine del mio Comandante tenente colonnello D. Vincenzo Scandurra, à disposizione ed ordine di S. Ecc. Governatore Marchese Gregorio in questo scaro della Lognina per il noto arrivo delle due barche, una corsala di cristiani, altra presa di turchi; mi è stato riferito, ed assicurato dal sergente Vincenzo Veneziano capoposto di questa torre di Lognina, che il giorno 21, all'ore 19, capitò un filogone comandato da capitano Giuseppe Cardone napolitano con quarantacinque marini liparoti, che ne' mari di Barbaria aveva fatto presa di una barca turca con 15 Turchi, compresa una donna, e che ha dato fondo un tiro di palla di schioppo sotto la torre, spettava il tempo per partire per Malta l'indomani 22; fece vela, ma il tempo contrario li fece ritornare altra volta. Ieri appunto che corsero li 23, fece all'ore 12 vela da questo scaro, e di nuovo ritornò quasi verso l'ore 19; m'all'ore 23 poi calmato il tempo, fatto vento favorevole, fece vela detto capitano, senza essersi fatti più vedere. Mi conferma detto sergente che il capitano l'aveva detto che procedea da Napoli coll'istessa presa, ed ultimo loco di Agosta. Questo è quanto mi occorre riferire.

Lognina 24 luglio 1787

Antonio Guerrera Aiutante
dell'Invalidi

VIII.

CAPODIECI, *Miscellanea*, t. IX, f. 341.

Ferdinandus etc. restiamo intesi non meno dell'avvisi d'alcune Università maritime che da più particolari notizie di trovarsi i mari di questo Regno di Sicilia infestati da varij corsari barbareschi, i quali, oltre d'aver fatto delle prede di bastimenti cristiani, continuano tutt'ora a farsi vedere veleggianti nei detti mari, facendo sospettare ulteriore caccia di legni cristiani, e qualche disbarco, che alla rapina delli stessi tentar potrebbero in pregiudizio della comune salute, ed in detrimento dei vassalli di V. E. Dovendo intanto noi con l'opportuni ripari accorrere al divieto di tali pericolosi inconvenienti, abbiamo stimato di spedir li presenti circolari, a tutte le Città e Terre maritime del Regno, ai quali ordiniamo, ed a chi spetta incarichiamo di dover invigilare con tutta la oculatezza affinché ogni rispettivo litorale che appartiene alla giurisdizione e ripartimento d'ogni Università maritima, venisse puntualmente e con l'ultima esattezza custodito dalle solite guardie del paese (...) i quali vegliar debbono quando vedono in mare bastimenti con far le solite fane e dar l'avviso alli ill.mi Senati dipendenti di Sanità, Giurati e guardiani dei posti qualità, numero di tali legni, acciochè quante volte fossero bastimenti turchi si possa da

ogn'uno accorrere alla marina per impedire qualche furtivo sbarco, in pregiudizio della pubblica comune salute, domandando nel tempo stesso in caso d'urgenza a quelle città vicine, ove presiedono comandanti militari, tutte quelle truppe che avranno di bisogno per discacciare tali legni turchi, ed ove potesse accadere qualunque sinistro avvenimento debba cadauna Università parteciparle l'occorso all'altre vicine città e terre perchè ogn'una d'esse stia cauta, vigilante e pronta alla resistenza, dovendo nell'atto stesso dette Università, dove accaderà minor sinistro accidente sommetter tutto a noi (...).

Datum Panormi (...) 1777

Il Duque di Stigliano Colonna.

IX.

CAPODIECI, *Miscellanea*, t. IX, f. 221.

Eccellenza

Essendosi ora mai ingrossate in numero, ed qualità le forze dell'Africani nella costa di Mezzogiorno, e nelli mari adiacenti di questo nostro Regno a segno che non hanno ardito di fare colli loro equipaggi e marinari delle discese, e scorrerie, ma intraprendere altresì delle scalate nelle Torri, e piccole fortezze situate per custodia delle Marine, come à seguito nel Forte delli Mazzarelli, sotto del quale doppo di aver fatto presa (?) ed inseguito alcuni nostri legni mercantili fece il sbarco nello scaro, ed ardì attaccare il cennato Forte, dove entrati, avendolo abbandonato i puochi custodi che lo custodivano, francamente lo saccheggiarono al di dentro prendendo poi la puoca roba di viveri che vi era nelli magazzini, e le suppellettili della Cappella e due cannoni di bronzo, che vi erano, diedero fuoco alla polverizza, e se ne partirono colla flottiglia numerosa di una grossa scuna, tre fregate, due brich ed uno (?) sciambeco; il divisato fatto e gli ordini del Governo a me ed alla E. V. comunicato meritano il puntuale adempimento di quanto è stato prescritto, cioè che le EE. VV. congreghino tutte le milizie urbane della loro giurisdizione colli reggimenti e distribuendole nei luoghi (...) per sicurezza del proprio litorale de' suoi Patrioti, e delli loro beni si serviranno (...) di mandare altresì dei uomini di rinforzo nella torre di Capo Passero per dove oggi appunto io ne ho diretto un magnifico (?) numero; non perdano di mira la sicurezza di Portopalo, Vindicari, e somiglianti siti, rinforzandoli con numero corrispondente di soldati (...) Spero che le SS. LL. avvalorati dal solito zelo per gli ordini del Sovrano, e per la propria sicurezza non rilasceranno di dar sollecito, e puntuale adempimento di quanto gli ho prevenuto dello stato (...).

Siracusa li 13 Maggio 1798

Il Senato di Notò

Simile lettera alli Giurati di Avola sotto la stessa data del 13 Maggio.

MOVIMENTI POLITICI E SOCIALI NEL SIRACUSANO DAL 1892 AL 1898

In una precedente indagine si è cercato di spiegare l'antefatto, per così dire, politico ed economico del sorgere dei Fasci dei Lavoratori nel Siracusano (1).

Questo movimento, destinato a destare tanta eco non solo in Sicilia ma in tutta l'Italia ed anche in Europa (2), benchè già preparato, come si è visto, dall'esistenza delle numerose società operaie e dalla loro progressiva evoluzione in organismi coscienti della propria forza e organizzati politicamente, era tuttavia maturato lentamente nel corso del 1892, dopo il XVIII Congresso delle Società Operaie Affratellate, che si era tenuto a Palermo appunto nel maggio di quell'anno.

Associazioni operaie col nome di « Fascio » esistevano a Catania e a Messina come associazioni di varie categorie di lavoratori, e tra il febbraio e l'ottobre 1892 sorsero nella Sicilia Occidentale i Fasci di Palermo, di Trapani, di Marsala e di Favara.

Anche nel Siracusano cominciavano a sorgere i primi Fasci: ai primi di gennaio 1893 il Prefetto di Siracusa comunicava alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza a Roma che « nel 4° trimestre del decorso anno si erano costituite in questa provincia « due nuove Società Operaie, una in Comiso dal titolo Fascio dei « Lavoratori e l'altra Società di Mutuo Soccorso *Megara* tra i gionaliери agricoli di Augusta ». Lo statuto del Fascio di Comiso non era stato ancora completato ma si assicurava che la bandiera sarebbe stata « rossa con la scritta *Fascio dei Lavoratori di Comiso* ». La società di Augusta era stata invece fondata a scopi elettorali dal Sindaco Lavaggi (3).

Secondo il Colajanni, i Fasci nella provincia di Siracusa era-

(1) Cfr. « Archivio Storico Siracusano », VIII (1962), pp. 87-118: R. RUSSO DRAGO, *Movimenti politici e sociali a Siracusa dal 1888 al 1892*.

(2) « Revue des deux Mondes », 15 gennaio 1894. A. LABRIOLA, *Lettere ad Engels*, Roma 1949, pp. 127-28 e p. 137.

(3) Archivio di Stato di Siracusa (d'ora in poi abbreviato con la sigla A. S. S.) - Pubblica Sicurezza (abbreviato in P. S.) - Pacco 2. Il Prefetto di Siracusa al Ministero dell'Interno, 7 gennaio 1893.